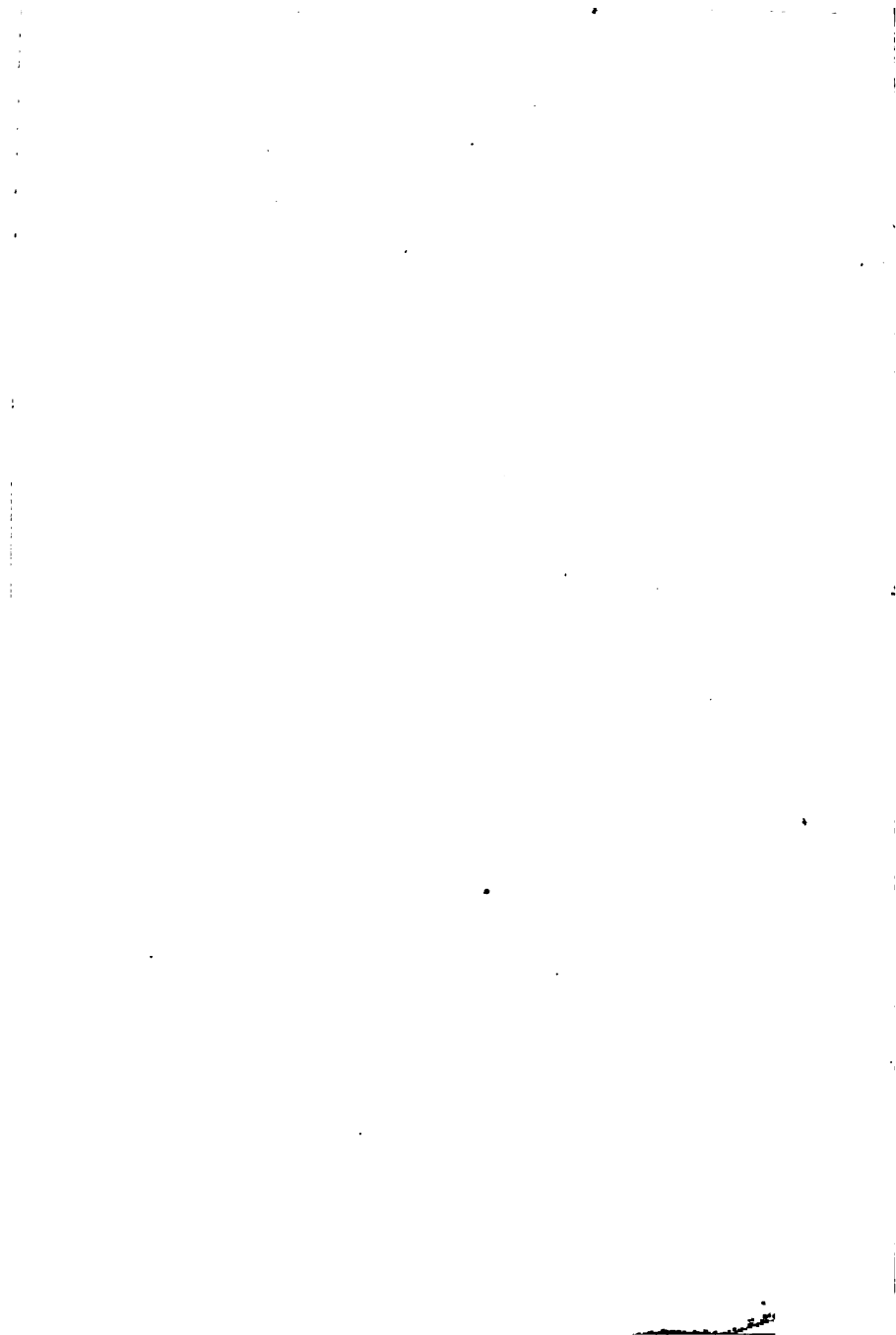
RACCOLTA DI RARITÀ STORICHE E LETTERARIE
diretta da G. L. PASSERINI

BERNARDINO BALDI

L'INVENZIONE DEL BOSSOLO
DA NAVIGARE

POEMA INEDITO PUBBLICATO PER CURA
DI
GIOVANNI CANEVAZZI

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
1901

VOLUME
VI

L'INVENZIONE DEL BOSSOLO DA NAVIGARE

Raccolta di rarità storiche e letterarie, 6

465-901 — Firenze, Tipografia di Enrico Ariani.

BERNARDINO BALDI

L'INVENZIONE DEL BOSSOLO

DA NAVIGARE

POEMA INEDITO

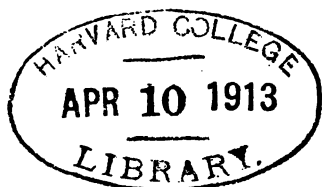
PUBBLICATO PER CURA

DI

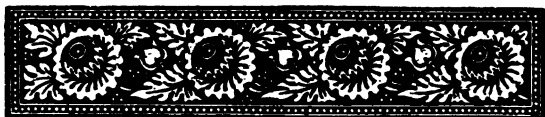
GIOVANNI CANEVAZZI

LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

1901

Edizione di 400 esemplari.

Raccolta di rarità storiche e letterarie
diretta da G. L. Passerini. - Vol. VI.

A Giulio Bertoni in memoria di lunghe e pazienti ore di studio insieme passate nell'Estense di Modena e in testimonianza di affettuosa amicizia.

INTRODUZIONE.

« Fu de' più costumati e morigerati scrittori, e si guardò dalla crescente corruzione; alla purezza e schiettezza della lingua congiunse un'eleganza di stile che lo fa dei più squisiti e delicati scrittori del secolo. » Cosí il D'Ancona e il Bacci (1), del cinquecentista Bernardino Baldi.

Il Baldi scrisse molto e bene di varî e disparati argomenti, essendo egli operosissimo e versatile, come provano appunto e i numerosi volumi pubblicati, e i moltissimi manoscritti lasciati inediti, e la sua vita attiva ed utile, spesa, non solo per le lettere e per le

(1) *Manuale di Letteratura italiana*. Firenze, Barbèra, 1892.

scienze cui maggiormente era disposto, ma per le arti ancora, e per cento uffici inerenti alla sua professione ecclesiastica. Il Baldi fu davvero un esempio di assiduità, di laboriosità, di larghezza di sapere, sí da meritare che lo chiamassero poi il Varrone del suo secolo (1). Noto anche all'estero, vi trovò ammiratori, e con non pochi grandi de' tempi suoi fu legato da rapporti di amicizia. Lo amavano e lo stimavano il Tasso, il Chiabrera, che ne pianse la morte, il Marini, che, certo alludendo alla *Nautica* del Baldi, scrisse il madrigale: *Tu che di lido in lido....*, il Guarini, che nel 1583 leggeva il suo *Pastor Fido* in Guastalla, alla piccola corte di Don Ferrante Gonzaga, accogliendo e stimando preziosi i pareri e le lodi del Baldi presente. E se per brevità preferiamo omettere i nomi di tutti quegli scrittori, e furono molti, che del Baldi scrissero la biografia o ne parlarono con ammirazione, non tralasceremo di ricordare che fra i maggiori più vicini a noi il Parini (2), il Perti-

(1) Il TIRABOSCHI, nella sua *Storia della Letteratura italiana*, afferma *esserci appena alcune sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse e in cui non divenisse eccellente*.

(2) *Dei Principi di belle Lettere*. Parte II, cap. V.

cari (1), il Leopardi (2), il Gioberti (3), lo Zanella ebbero caro lo studio dell'opera baldiana che sinceramente encomiarono.

Ciò premesso, dire qui minutamente della vita e delle opere del Baldi non crediamo opportuno, né utile per lo studioso, cui invece esporremo semplicemente la ragione della nostra pubblicazione.

L'Affò, nella sua *Vita di Bernardino Baldi* (4), dopo la diligente, bibliografia delle opere stampate del Nostro, enumera i lavori da lui lasciati inediti, e fra questi cita : *L'Invenzione del Bussolo da navigare* (5), poema in foglio, e aggiunge che non gli fu dato trovarlo, certamente in sèguito a smarrimento del manoscritto. Né il Ghilini (6), il Grassi (7), il Bayle (8),

---

(1) Giulio Perticari. *Opere. Della vita di Guidobaldo I duca di Urbino scritta da B. B.* Vol. II, Bologna, 1839.

(2) *Epistolario.*

(3) *Del Primato morale e civile degli Italiani.* (*Degli Scrittori italiani*).

(4) Parma. Carmignani, 1783.

(5) Così in antico chiamavasi la bussola, dal vaso rotondo di legno in cui era l'ago. V. Matteo Fiorini, *Proiezioni delle Carte geografiche.* Bologna, 1881, pag. 649.

(6) Girolamo Ghilini. *Teatro d'uomini letterati.* Venezia, 1647, Vol. II.

(7) Isidoro Grassi. *Bernardino Baldi urbinatis vita.* Parma, 1717.

(8) Pierre Bayle. *Dictionaire historique et critique.* Arotterdam, 1720, vol. I.

il Crescimbeni (1), il Nicéron (2), il Mazzuchelli (3), menzionano tale lavoro del Baldi, nè alcuno posteriormente ne fece parola, rimanendo cosí isolata la citazione fedele dell'Affò.

Mesi sono, esaminando attentamente i mss. Estensi e i mss. Campori, trovammo fra questi ultimi il Cod. 98, vol. I. Cl., segnato U. 1. 16, che ci dava la lezione autografa de *L' Inventione del Bossolo da | Navigare di Bernardino | Baldi da Urbino.*

Non cercammo di meglio, e decidemmo di pubblicare il Codice, procedendo con quella precauzione che in istampe siffatte si richiede.

Che il Codice sia autografo non cade dubbio, perché lo provano non solo le sostituzioni, le aggiunte di una stessa mano, ma ancora il raffronto con una lettera del Baldi a Giustiniano Masdoni, esistente nell' Archivio di Stato di Modena (4), e con l'autografo della *Nautica* che è del pari tra i mss. Campori, auto-

---

(1) G. M. Crescimbeni. *Vita di Bernardino Baldi* (opera inedita). *Della volgare Poesia.* Venezia, 1730, Vol. III.

(2) P. Niceron. *Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres.* Paris, 1738, Vol. XXIX.

(3) G. M. Mazzuchelli. *Gli Scrittori d' Italia.* Vol. II, parte I. Brescia, 1758.

(4) Diamo qui la lettera, che crediamo inedita, non avendola pubblicata A. Ronchini nella sua raccolta di *Lettere di B. B.*

grafo ignorato da coloro che si occuparono del Baldi.

Il cod., ricordato dall'Affò è dunque quello che noi oggi pubblichiamo, nella fiducia di non fare cosa inutile e disprezzabile.

L'Affò, sempre fra le opere inedite del Baldi, registra súbito dopo *L'Invenzione del Bussolo*, un altro lavoro, che, pur avendo fatte amorose ricerche, non siamo riusciti a rintracciare.

Il lavoro, certo di poche pagine, sarebbe stato un compimento dell'*Inventione*, perché in esso, secondo il titolo, e secondo scrive l'Affò, il Baldi « faceva delle annotazioni sopra il libro del *Bussolo da navigare*.... piene di erudizione greca e latina, leggendovisi anche il catalogo degli autori consultati, per illustrare

---

Parma, 1873. La lettera è indirizzata all'ill.mo sig. conte Giustiniano Masdoni, ambasciatore estense:

« Molto Illustre signor mio ottimo. La memoria che V. S. conserva di me pende piuttosto dalla sua cortesia che da miei meriti, se per l'addietro non l'ho salutata con lettere, l'ho però sempre onorata con l'animo. Le cose del P. Giuseppe Filippi mi saranno a cuore, si perché egli è buon Gentiluomo e mio vecchio amico, sia perché mi vengono raccomandate da V. S. che gli è parente, che grandemente desidero di servire; promettali dunque di me tutto ciò ch'io vaglio, se però vaglia nulla, e s'assicuri che la servirò piú volentieri ancora per darle occasione di commandarmi liberamente alla giornata e le bacio le mani pregandole ogni bene. Di Guastalla a di 12 Luglio 1616. Di V. S. M. Illustre aff.mo servitore. L'ABBATE di GUASTALLA. »

l'accennato poema. » Terminato il manoscritto vi si leggeva: *Il fine a dì 26 di Marzo 1579*, e siccome nel manoscritto dell'*Inventione* si legge: *Il fine a dì 18 di Marzo 1579*, è chiaro che i due lavori furono scritti l'uno dopo l'altro, e che il secondo nell'intenzione dell'A. doveva essere pubblicato quale appendice al primo.

Come il manoscritto pervenisse in possesso del Campori non è facile dire, tanto più che dalla biblioteca Albani di Roma non dovette disperdersi nella prima metà del secolo passato, quando per ragioni di divisione patrimoniale fra gli eredi si dissipò qua e là il tesoro di quell'insigne raccolta, ma fino da tempo anteriore all'Affò, che, come dicemmo, non lo rinvenne, quantunque lo trovasse notato fra i mss. che nel 1658 gli Albani, in parentela coi Baldi, avevano avuto in custodia da Chiara Corona, ultima discendente della famiglia del nostro autore.

L'Ugolini e il Polidori, nella prefazione ai *Versi e Prose scelte di Bernardino Baldi* (1), affermano che il Baldi nel 1576 andò a Roma, vi imparò l'arabo e vi scrisse la *Nautica*. L'af-

(1) Firenze, Le Monnier, 1859.

fermazione ci sembra un po' precipitata, né sappiamo in base a quali documenti possa essere stata fatta. Per le nostre ricerche abbiamo dovuto convenire con la maggior parte dei biografi del Poeta, e ritenere che il Baldi, fuggito da Padova, invasa dalla peste, si restituisse in patria o sulla fine del 1575, o al principio del 1576, e ivi attendesse per anni ad approfondirsi nelle matematiche. Ciò cadrebbe per la notizia dell'Ugolini e del Polidori, perché si dovrebbe ammettere che lunga dimora avrebbe dovuto fare il Baldi in Roma per impararvi l'arabo e scrivervi un poema. Per ciò che riguarda l'arabo, l'errore è reso chiaro, perché è accertato da tutti che il Baldi non l'apprese che dopo il 1586, quando realmente egli fu a Roma; circa la composizione della *Nautica* v'è altro da considerare.

Come accennammo innanzi, fra gli stessi mss. Campori v'è: *DELLA | NAUTICA, | DI BERNARDINO BAL | DI DA URBINO | LIBRI | IV.* Cod. autografo cart. di 121 carte, in folio, legato in pergamena, con numerosissime sostituzioni e correzioni, con gli argomenti in versi a capo di ciascun libro, segnato S. 5. 6 e rispondente al n. 1497 Vol. II,

Cl. Il Cod., si noti, termina colle parole: *Il fine a dì XXV di Aprile MDLXXX* e non ci dà la lezione della *Nautica* quale l'abbiamo noi nelle stampe, ma evidentemente è la copia di una precedente lezione, che nella intenzione dell'A. doveva essere la definitiva, ma che in effetto non fu. E perchè? Avanziamo delle congetture.

Noi escludiamo, per ciò che si è detto, che il Baldi scrivesse la *Nautica* a Roma nel 1576, e crediamo che la componesse in Urbino o, più verosimilmente, prima dell'*Inventione del Bossolo da Navigare*, o immediatamente dopo, sí da terminarla e copiarla per la fine dell'aprile dell'anno seguente.

Dopo aver compita l'*Invenzione del Bossolo da Navigare* riteniamo che il Poeta tornasse ad attendere alla *Nautica*, emendandola e accrescendola, siccome si rileva dalle correzioni e dalle aggiunte numerose fatte nel nostro Cod., e che non ancora sodisfatto, giudicando il 4° lib. manchevole, e opportuno e non estraneo all'argomento un episodio sull'invenzione della bussola, togliesse dal poemetto scritto in proposito lo squarcio dove parla con mitologica finzione della scoperta della bussola, e lo inserisse verso la fine della sua *Nautica*.

In fatti, fra l'antipenultima e la penultima carta del cod. Campori della *Nautica*, troviamo sette carte intercalate, con evidenza, posteriormente, anzi dopo che il manoscritto era stato legato.

L' inserzione è tra i versi:

> . . . . . e di Palermo
> Prendi felice il porto, onde potrai
> Quel copioso aver mel che da piú scelti
> Fior rugiadosi e da piú chiare stille
> Soglion folti libar gli sciami iblei,
> Di quel folti e migliori onde si gloria
> Atene sí del suo fiorito Himetto.

e i versi:

> Poi che di parte in parte il mondo 'ntorno
> Cinto mercando abbiamo, et or non lunge
> Siam dell'Italia alla materna riva
> Devrei . . . . . .

corrispondenti con alcune modificazioni ai vv., 428-32 e 728-32 della lezione a stampa della *Nautica*.

Che il Baldi scrivesse poi la *Nautica* in Urbino, può rilevarsi anche facilmente dagli ultimi versi del poema in cui l'A. dice d'averla composta quando i *dì traeva sovra il patrio*

fiume, cioè il Metauro, il *fiume suo*, il *fiume che spande grato mormorio* (1).

Nella lezione del cod. Campori i versi corrispondenti sono anche più significanti:

Quest'è quant' io ne scrissi e insieme accolsi
Mentre, umil verga, i nutritivi umori
Del patrio suol nella più verde etade
Godea, sperando man che a miglior cielo
Mi donasse cortese; onde crescendo
Ai caldi raggi, alle rugiade, allora
Quei potessi produr frutti, che attende
Saggio cultor da ben nudrito stelo ecc. (2).

Mancata cosí in parte la ragione di pubblicare il poemetto dell'*Inventione del Bossolo da Navigare*, il Baldi dovette porre ogni sua cura a preparare la lezione definitiva della *Nautica*, che fu poi stampata nel 1585, con frequenti varianti, in confronto della lezione contenuta nel cod. Campori, e con rifacimento

---

(1) V. *Nautica*, v. 22, lib. II e v. 30 lib. III.

(2) Dei vv. 3-5 l'A. ha una seconda lezione fra i righi e ai margini:

Mentre appena vestito anco la guancia
Della prima lanuggine godea,
Quasi umil verga i nutritivi umori
Del patrio suolo et attendea se mano,
Ver me forse movendo, a miglior cielo
Mi donasse, ecc.

totale dell' inserzione di cui si è detto, tanto che pochi sono i versi che oggi si potranno identificare, confrontando il IV lib. della *Nautica*, col II dell'*Inventione*.

L'*Inventione del Bossolo*, che dunque suggerí al poeta uno dei tratti piú belli della *Nautica*, è un poemetto che può stare da sé come celebrazione poetica, forse unica, dell' invenzione amalfitana (1). Inoltre il Baldi, che fece allusioni vaghe a Cristoforo Colombo e alla scoperta d'America, sia nella *Nautica* (2), sia negli *Epigrammi* (3), ha nell'*Inventione* un accenno piú determinato e completo, sí da potersi ritenere questo il primo poema che a tale scoperta abbia un riferimento, sia pur breve; giacché la serie dei poemi sulla scoperta del Colombo incomincia solo col *Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini scritto nel 1596, non potendosi tener calcolo del poemetto di Giuliano Dati, che altro non è, « se non un

(1) Anche il Rajna e il Mazzoni, ai quali debbo pubblico e sincero ringraziamento, ritengono che nessuno abbia trattato *ex professo* dell' invenzione della bussola, di cui vi hanno soltanto vaghi e fugaci accenni nei poemi sulla navigazione, e in alcuni verseggiatori, specialmente del secolo XVII e XVIII, che incidentalmente si riferiscono alla bussola in paragoni amorosi.

(2) v. 665 e segg., lib. IV.

(3) Lib. II. 270.

arida e nuda trascrizione in versi della lettera con la quale il Colombo annunziava a Gabriele di Sanchez il felice avvenimento » (1).

Il poemetto rileva più che ogni altro lavoro un' allusione ad un amore che il Poeta, giovane ventenne, nutrí per donna maritata, secondo determinò il Cesarotti, con la circostanza che appare chiaro che l'oggetto della sua passione dovette essere in Padova, e non altrove, per ciò che dicemmo, e tanto meno in Urbino, perché in Urbino scrive l' *Inventione* dove si lamenta e del *ghiaccio onde colei che gli dà vita schermo si face contro le forze* d'amore, e dei *monti e fiumi* che *tengono lunge* da sé *ogni* suo *bene* (2). L'*Inventione* dimostra ancora come ai tempi del Poeta fosse erronea qualche nozione geografica (3), e come il Baldi non ritenesse *Flavio d'Amalfi* il perfezionatore soltanto della bussola, ma il vero creatore siccome alcuni ritennero prima e dopo di lui.

La prima volta che comparisce un Flavio,

---

(1) Carlo Steiner. *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*. Voghera, 1891. Cfr. Flamini in *Giornale storico della Lett. it.* Anno IX, vol. XVIII, fasc. 54, pp. 422-24.

(2) vv. 11-16, Lib. I.

(3) V. nota 653, Lib. II.

cui venga attribuita la *bussola*, pare sia nel 1540 nel *Libellus de re nautica* di Lilio Gregorio Giraldi; attribuzione che parve súbito dovuta ad equivoco, generato a sua volta dal chiamarsi Flavio Biondo chi per primo aveva scritto dell'origine amalfitana e dell'uso della bussola (1), giacché non si è mai potuto ritrovare nelle opere del Beccadelli il verso famoso che gli fu attribuito:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis (2).

Qualche altro scrittore negli anni che seguono non osa attenersi apertamente all'affermazione del Giraldi e si pronunzia dubbioso, sin che Giuseppe Acosta (3) ripete nel 1584 con minore incertezza il nome di Flavio; la pubblicazione però del nostro poemetto oggi prova, che cinque anni prima dell'Acosta il

---

(1) *Italia illustrata in regionibus*, opera di cui si ebbero parecchie edizioni nella seconda metà del 400 e nella prima del 500, oltre ad alcune copie a penna delle quali una fra i mss. Campori.

(2) Prima del Giraldi il filologo bolognese G. B. Pio fa il nome di Flavio ne' suoi Commenti a Lucrezio, ma non è dubbio che egli allude appunto a Flavio Biondo, allusione che forse interpretata male poté poi far cadere in errore il Giraldi, siccome vogliono le piú recenti conclusioni scientifiche. Il libro di G. B. Pio ha per titolo: *In Carum Lucretium poetam Commentarii a Jo. Baptista Pio editi Bononiae 1511.*

(3) *De natura novi orbis.*

Baldi conveniva col Giraldi, nominando più volte, e forse senza timore di errore, Flavio d'Amalfi. Ora, che il Baldi, uomo di vasta e profonda conoscenza scientifica, s'accordasse col Giraldi, proprio in un tempo in cui la questione sulla paternità dell'invenzione della bussola era certo aperta ed agitata fra i dotti, sí da venirsi, per la prima volta nel 1586, all'asserzione più determinata di Scipione Mazzella, che la bussola si dovesse a Flavio Gioia d'Amalfi (1), può essere cosa non priva d'importanza. Né del tutto superfluo ci pare che torni il notare due cose ancora : la prima, che il Baldi attribuisce a Flavio oltre l'invenzione della bussola, anche modificazioni e perfezionamenti, come la sospensione, l'avere reso mobile la Rosa dei venti dipinta sopra un disco di cartone con infisso l'ago magnetico, ecc. (2); la seconda che nell'*Inventione* vi sono versi donde rilevasi che il Baldi dirittamente col nome *calamita* non altro intendeva che la

---

(1) *Descrittione del Regno di Napoli.*

(2) Forse in ciò il Poeta convenne con Celio Calcagnini che nel *De re nautica* (Basilea 1544), pare attribuisse agli amalfitani qualche perfezionamento della bussola. Forse anche col Lemnio Levino, che, pur non ammettendo di un amalfitano l'invenzione della bussola, riteneva gli si dovessero delle modificazioni : *De occultis naturae miraculis.* Anversa, 1559.

magnete o l'ago della bussola, come l'intesero molti in precedenza, e non la pietra da calamitare l'ago o l'intera bussola, come vollero altri (1).

In quanto a valore letterario non ci sembra che possa negarsene al lavoro, che nei due libri in cui si divide mostra il Poeta garbato, geniale, còlto e del verso perfetto conoscitore e signore, specialmente nel secondo libro, di gran lunga superiore al primo, dove la dura materia didascalica si veste spesso di colori vivi e dilettevoli.

Si tenga conto poi che il lavoro è da considerare fra i giovanili del Poeta, e che forse il lavoro stesso, quando fu trascurato dal suo autore, non doveva essere ridotto alla sua ultima lezione, sí che la scrupolosa diligenza

---

(1) V. per piú ampie notizie i pregevoli lavori, dei quali anche mi son valso, del P. Timoteo Bertelli: *Studi storici intorno alla bussola nautica*, nelle *Memorie della pontificia Accademia dei Nuovi Lincei,* Vol. IX. Roma, 1893-94, e *Discussione della leggenda di Flavio Gioia inventore della bussola* nella *Rivista di Fisica, Matematica e Scienze naturali.* (Pavia, Giugno 1901).

Dello stesso autore, e intorno allo stesso argomento, si possono consultare con profitto le dotte e numerose pubblicazioni di cui si ha esatta bibliografia nella *Rivista marittima* di Roma (maggio 1901), dove il P. T. Bertelli stampa un articolo: *Sopra la recente proposta di un centenario dell' invenzione della bussola*, articolo seguito da altri intorno. *La Leggenda sull'invenzione della bussola. Unità cattolica*, 15 maggio-8 giugno 1901.

del Baldi vi avrebbe potuto portare ancora il contributo di una maggiore perfezione.

Il cod. Campori, che contiene il nostro poemetto, è di cm. 28 1/2 per 21, di 36 carte delle quali 4 bianche; in buono stato, se ne togli qualche margine un po' consunto e qualche macchia d'umido; legato in cartoncino, coperto esternamente di carta marmorizzata.

Il poemetto è diviso in due libri: il primo si compone di 547 versi, e il secondo di 675. Il primo ha l'intestazione: *L'invention del Bossolo da navigare.*

Finito il poemetto con pagina dispari, a tergo l'autore vi aveva cominciata la dedica, che noi abbiamo rilevata fra i freghi e le correzioni e le aggiunte, quantunque non ci sia riuscito stabilire a qual signore del tempo s'indirizzi con essa (1).

(1) Voi, magnanimo duce, per cui risorge
Il consiglio e il valor degli avi illustri,
Valore onde spezzar l'audace fronte
Videvi il mondo a l'orgoglioso mostro
Che l'oriente preme, e in ogni tempo
Di barbariche spoglie erger trofei;
Voi, gran pianta di Giove, a l'umil vostro
Servo che per cantar la lira prende,
Date a l'ombra seder dei vostri rami,
Perché in virtú di lor, dov' egli altrove
Fora palustre augel, spera volando
Quasi canoro cigno alzarsi al cielo.

Ed ora qualche dichiarazione sulla stampa del poemetto.

Le particolarità grafiche ci parvero di nessun rilievo, e quelle poche peculiarità morfologiche, che possono avere agli occhi dell'erudito una qualsiasi importanza, noi abbiamo rigorosamente conservate. Valgano gli esempi: *Scioglia*, *veggion*, *caggia*, *vegno*, *cangiar*, ecc. e *quelli* e *questi*, adoperati, raro esempio, in caso obbliquo.

Per ciò che riguarda la grafia, noi non abbiamo esitato punto a rimodernarla in tutto; ma qui vogliamo dar conto di alcune altre particolarità.

1.° L'*h*, estesa a tutte le forme del verbo

Dei versi 9-10 v'è la seguente variante:

> Date benigni orecchi e non vi noi
> S'asseggia a l'ombra di lor.....

Infine seguono pochi altri versi corretti così da non potersi interpretare.

Avvertiamo che fra i mss. Campori v'è un cod., il 1492, Vol. II, Cl. segnato X, 6. 46, preziosissimo, in nitida scrittura greca, in 4°, di carte 92, del secolo XVI, legato in pelle, con fregi in oro, che ha per titolo: *Apollodorus Atheniensis Grammaticus-Bibliothèce*. Precede una lunga nota latina, donde rilevasi che il cod. appartenne al Baldi, di cui si osserva la firma nel margine superiore e inferiore della prima carta. Il cod. non è ricordato dall'Affò nell'elenco dei mss. che il Baldi possedeva in Guastalla nell'anno 1605.

avere, noi abbiamo sempre soppressa, accettandola unicamente nei casi in cui è ammessa dall'uso comune.

2.° Correggemmo dove non sempre trovammo conforme l'uso moderno l'impiego delle doppie, per es.: *sutili*, *debboli*, *figer*, *ruggiadosi*, *tessittrice*, *subio*, *canibali*, ecc.

3.° Il ricordo persistente della forma latina riconduce spesso l'*h* iniziale, come ad es.: *horrido*, *hora*, *hoggi*, *huomini*, *honorate*, ecc. Qui pure stimammo conveniente sopprimere quel segno; e lo sopprimemmo anche in casi in cui, per errore, esso straripò dalle forme regolari in altre che non cadono sotto l'autorità del latino, per es.: *huopo* per *uopo* (*opus*), *humida* per *umida* (*umidus*), ecc.

4.° Spessissimo usa il nostro Autore la congiunzione latina *et* in luogo di *e* od *ed*. Noi abbiamo soppresso l'*et* e usato *e* in ogni caso in cui seguisse consonante, e abbiamo conservato *et* quando seguisse vocale al fine di evitare l'elisione, come già fece il Carducci nel pubblicare *Il Diluvio Universale* dello stesso Baldi.

5.° L'*l mouillé* è rappresentata da *gl* anche dinanzi a vocale forte (*a*, *o*, *u*). Noi ci conformammo alla regola più moderna, interpo-

nendo in tali casi un *i*, ed elidemmo solo innanzi ad *i*.

6.° Per ciò che riguarda la composizione dell'articolo e la preposizione (*a*, *de*, ecc.) noi ci siamo accostati all'uso più frequente del ms. tenendo seperati i due elementi, quando seguisse vocale, per es.: *a l'esser bella*, *de l'onde*, e ammettendo l'enclisi in altro caso, per es.: *alla bellezza, delle tenèbre*.

7.° Abbiamo accentati i *sè*, i *dà* (verbo) che nel ms. restano senza accento.

8.° Sui criteri metrici v'ha poco da notare: la dieresi è esattamente osservata; la sinalefe è qualche volta forzata, come ad es.: *diè il*, I, v. 61; *più orrendo*, I, v. 76, ecc.

9.° Per non far mostra vanitosa d'erudizione volemmo essere parchi di note, e ci limitammo a poche d'indole dichiarativa, là dove o la favola mitologica o la nozione geografica credemmo che avrebbe potuto generare dubbiosi ritardi d'interpretazione a danno del gusto e dell'effetto della lettura.

10.° Per amore di compitezza non stimammo affatto inutile per lo studioso dare in appendice le non poche varianti del testo originale, poichè è a sapersi che laddove il ms. presenta correzioni, noi abbiamo quasi sempre

d

scelto nella nostra edizione l'ultima espressione dell'Autore.

Alla pubblicazione di simili lavori segue sempre un disparato giudizio: chi la giudica opportuna, chi la dice di nessun vantaggio. Noi davvero non credemmo male speso il nostro tempo, preparando modestamente, ma coscienziosamente, la pubblicazione di un poemetto di Bernardino Baldi, inedito, smarrito, e non privo di quei pregi di poesia che fecero del Baldi uno dei migliori poeti didascalici del Cinquecento, e crediamo di non errare, affermando che il nostro poemetto risplende pur qua e là di qualche novità e di alcuna bellezza, sí da rendersi veramente meritevole di veder la luce.

Qualcuno, che mostrò evidentemente di non aver letto mai le opere di Bernardino Baldi, accorgendosi di un certo risveglio degli studî baldiani fra i cultori della nostra letteratura, li giudicò frivoli e vani; a noi invece, cui per la presente pubblicazione animò l'incoraggiamento gradito di uomini autorevoli, quali il Rajna, il Casini, il Mazzoni e il Passerini, che volentieri l'accettò per questa sua *Raccolta*, non parvero tali, e pensammo che se frivoli e vani li avessero stimati il Ruber-

to (1), il Morsolin (2), il Ronchini (3), il Fiorentino, il Rigutini (4), il Monaci, il Carducci (5), il Prunelle, il Teza, non si sarebbero decisi a studiare e a pubblicare con amorosa pazienza scritti inediti del Baldi, o a ristampare diligentemente scritture dell'abbate poeta.

Il nostro lavoro si presenta svestito d'ogni pretesa, e giacché favorevole opportunità vuole che vegga la luce alla vigilia del sesto centenario dell' invenzione della bussola, ci auguriamo che almeno possa essere giudicato un modesto contributo per la celebrazione di una delle più grandi creazioni che onorano la civiltà.

MODENA, 10 luglio 1901

G. CANEVAZZI.

---

(1) LUIGI RUBERTO. *Gli epigrammi del Baldi*. Nel *Propugnatore*. Vol. XV. Part. I e II, 1882. — *Le egloghe edite ed inedite di B. B.* Nel *Propugnatore*. Vol. XVII, 1884. *Una canzone inedita di B. B.* Nella *Domenica letteraria*, N. 35-1882. *Gli epigrammi italiani*. Bologna. Favi e Cavagnari 1883. *Per Bernardino Baldi*. Ancona, Morelli, 1883.

(2) B. MORSOLIN. *L'epitalamio di B. B.* Lonigo. 1883.

(3) V. nota 14.

(4) G. RIGUTINI. *Il Cortigiano, il Tirsi* di *Baldassar Castiglione* e la *Descrizione del Palazzo ducale d' Urbino di Bernardino Baldi*. Firenze, Barbèra, 1889.

(5) *La Poesia barbara nei secoli XV e XVI*. Bologna, 1881.

L'INVENZIONE DEL BOSSOLO DA NAVIGARE

[LIBRO PRIMO].

L'occulte forze e le mirabil' opre
Della pietra cantiam, ch'eterna amante
Chiama l'amato ferro e a sé lo tira,
E cotal del suo amor cortese rende
5 Premio, che, sciolto lui da questa terra,
Fa che d'altro non cura, altro non chiede
Che mirar sempre il cardine che libra
Le stelle ardenti e il raggirar del cielo.
Gran miracoli, Amor, se può il tuo foco
10 Far, ch'insensibil pietra amor non nieghi
Rigido e freddo ferro, a che non struggi
Il ghiaccio onde colei che mi dà vita,
Contro le forze tue schermo si face?
E se due tali amanti aggiungi insieme,

vv. 12-16. - Il Cesarotti, l'Affò ed altri convengono nel ritenere che il Baldi, studente a Padova, s' innamorasse di certa Laura da Rio maritata Barisone ; orbene, qui abbiamo un'allusione alla

15 Come comporti tu che monti e fiumi
Tengano ogni mio ben da me sí lunge?
Ma chi, figlie di Giove, a cotant'uso
Cotanto amor converse e trovò l'arte,
Onde gli audaci pin dal lido ibero
20 Dipartendo e varcando immensi mari,
Potuto han ritrovar nel grembo a Teti
L'ascoste parti e i luoghi, ove fuggendo
Febo dal nostro ciel l'aurora adduce?
A voi ciò chieggo; a voi nulla s'asconde,
25 Celesti Muse, e d'impetrarlo io spero,
Se invan del vostro tempio i sacri marmi
Non ho piú volte di vivace lauro
Circondato d'intorno, e l'alabastro
Candido, ond'ha splendor l'aurata soglia,
30 Non ho di bianchi gigli e di giacinti,
Di croco sparso e di porpuree rose.
Voi lo mi dite, o Dive, e tal nel petto
Aspirate valor, ch'onor eterno
Per voi consegua il mio mal culto carme.
35 La gran donna de'Dei scendea d'Olimpo,
Di gemme in carro assisa ornato e d'oro,

donna amata, che in Urbino, dove scrive, l'A. lamenta indifferente e lontana (V. Pfz.). Una prova dunque per obbiettare le asserzioni di chi negò una passione nel Baldi e di chi, pur ammettendola, suppose la donna del poeta in Urbino. (V. Affò, *Vita di B. B.*).

vv. 19-23. - È una allusione alla scoperta dell'America, alla quale piú completamente accenna nell'ultima parte del II libro.

v. 35. - Minerva.

Cui conducean, con le dipinte piume
L'aere e i venti trattando, i sacri augelli,
Eredi altier de' mille lumi d'Argo,
40 E tendea là, 've s'erge, in riva a l'onde
Del piacevole Sibari, a lei sacro,
Di marmi ornato e d'or famoso tempio.
Poi che giuns'ivi, e, le dorate briglie
Lievemente premendo, affrenò il volo
45 De' sacri augelli, in su la piú sublime
Parte del tempio suo fermò le ruote.
E 'ntanto ardean sui sacrosanti altari
Vittime e incensi, e l'odorato fumo
Se 'n gía rotando a ritrovare il cielo.
50 Godeasi Ella mirar gli ondosi campi,
L'isole, i porti e l'arenose sponde
Che mormorando ognor rompe Nettuno:
Vedea sorger lontan gli alpestri scogli
Di Sardigna e de' Corsi, e poco lunge
55 Del mar Tirreno alla sinistra riva
Capraia, il Giglio, l'Elba e la Gorgona,
A l'incontro di cui, colmo il gran vaso,
Si volge Arno superbo al mare in grembo.
Vedea qui avanti, in mar l'altera fronte

v. 38. ....*i sacri augelli.* - I pavoni.

v. 39. ....*Argo* - *Panoptes*, l'onniveggente, perché aveva occhi per tutto il corpo, messo a custodia di Io (la luna), passò a rappresentare co' suoi mille occhi le luci innumerevoli del firmamento.

v. 41. ....*Sibari.* - Piccolo affluente del Crati. Le sue acque avevano potere di strani prodigi.

v. 46. Vedi l'aggiunta a pag. 58.

60 Spingersi de l'Argento, e far col fianco
Luogo fido alle navi a cui diè il nome,
Dopo aver fisso al navigar la mèta,
Da l'Iberia tornando, Ercole invitto.
Volgendo poscia alla sinistra i lumi,
65 Scorge il grave sepolcro e i sassi ardenti
D'Encelado superbo, che fremendo
Fiamme dal petto eternamente vome;
Vede l'angusto e periglioso varco,
Ove Cariddi orribilmente assorbe
70 Tre volte i salsi flutti, et altrettanto
Con spaventoso suon da sé gli spinge
Alti sí, che oltraggiar posson le stelle.
Scilla iv'è ancor, che la sua rabbia asconde
Ne' cavi sassi e 'n fino al cinto sembra
75 Vergine bella, ma le parti estreme
Muove qual muove in mar pesce piú orrendo.
Vien poscia collo sguardo u' di Miseno,
Raro a svegliar col suon gli uomini a l'armi,

v. 60. ....*Argento*. - Il promontorio Argentaro sulla costa grossetana, presso Orbetello.

v. 63. - Ricorda il ritorno d'Ercole dall'isola di Cythea, dopo aver compiuta la dodicesima fatica contro i buoi di Gerione.

vv. 69-73. - La favola dice in fatti che Cariddi abitava in una caverna sullo stretto di Messina, e che tre volte il giorno inghiottiva le acque del mare e altrettante le rigettava. Cfr. dello stesso A. *Nautica*, Lib. II, vv. 235-36 e *Diluvio Universale*, vv. 617-19.

vv. 73-76. - Scylla dicevasi che avesse dimora di fronte a Cariddi, che fosse stata prima una bella ninfa, cangiata poi in un mostro che aveva la parte superiore di vergine e l'inferiore d'orrido pesce.

Lasciò il pietoso Enea le fredde membra.
80 Vede quivi Inarime u' Tifeo piange,
E la città cui la Sirena diede,
Nel salso mar precipitando, il nome.
Qui si ferma la Diva, e fra sé dice
Parole tali: « O te felice, ch'hai
85 Dolce mai sempre e temperato il cielo;
Felici sassi, in cui cedri et allori
Spiegan lor pompe e sue stagion non perde
Il bianco giglio e la vermiglia rosa! »
Mentre ammira Giunon della Sirena
90 La città vaga e l'odorata piaggia,
D'armi Pallade cinta escir del tempio
Scorge, ch'il saggio Ulisse a lei devoto
Sacrò col monte insieme, allor ch'errando
Se 'n gío, dopo aver vinto Ilio superbo.

v. 78. - Perché Miseno, che tutti superò nel suonare la tromba, infiammava l'animo dei combattenti.

v. 79. - Vuole la favola che Miseno, dopo la morte di Ettore, seguisse Enea in Italia, e che Tritone, geloso della sua valentia, lo facesse morire. Raccolto il corpo, Enea gli fece dare degna sepoltura in quel luogo che si disse poi Capo Miseno.

v. 80. *Inarime.* - La moderna Ischia, dove si disse che Giove sprofondasse in un vulcano il gigante Tifone.

vv. 81-82. - Le incantatrici Sirene, che abitavano presso Capri, precipitate nel mare e mutate in scogli, ebbero un tempio in Sorrento a loro sacro. Da una di esse, Partenope, prese nome una città, oggi Napoli, detta ancora figuratamente la Sirena. Cfr. *Naut.*, Lib. III, v. 140.

vv. 91-94. - È l'odierno promontorio della Campanella o della Minerva a mezzogiorno di Sorrento, dove sorgeva un tempio famoso ad Athena.

95 Non s'era lieve ancor levata al cielo
La bellicosa Dea, ma le dorate
Piume, onde sopra il mar, sopra la terra
Se'n va col vento a volo, ai sacri piedi
Si cingea intorno, quando udí la voce
100 Di Giunon che chiamolla: « Invitto germe
Del frate mio, ch'il nubiloso velo
Spiega col ciglio e tremebondo tuona,
Odi, ché teco il ragionar m'è d'uopo,
Pria che di qui ti parta. — Egli è gran tempo
105 Che le lagrime sante de' mortali,
Che fra quest'onde alle procelle e ai verni
Del piovoso Orïon senton la rabbia,
Turban le nostri paci, et è pur dritto
Che noi, ch'i primi pin, le prime quercie
110 Di Dodona atterrare e de l'ombroso
Pelio facemmo, allor che i semidei
Ardîr primi tentar l'ignote vie
De l'ampio mar, per riportar da Colchi
Il ricchissimo vello, apportiam loro
115 Rimedio a questo mal, se da noi pende:
Né men, se del mio onor punto ti cale,
Far lo dèi tu, perché ben sai che quella

vv. 100-101. - Allude alla favola per cui si vuole che Minerva, o Pallade, uscisse dal cervello di Giove, fratello e consorte insieme di Giunone.

v. 109. - Cioè i pini di cui era copiosa la sommità del monte Pelio nella Tessaglia, dove s'inalzava un tempio a Giove; e le quercie sacre a Giove che erano nel mezzo del celebre oracolo di Dodona nell'Epiro.

Disonesta e impudica che già nacque
De l'empio Licaon presso Erimanto,
120 Quella, di cui le scellerate membra,
Onde Giove arse pria, conversi in fera,
Mercé del mio consorte, oggi, rotando
D'ardenti stelle ornata al polo 'ntorno,
Mostra, con gran mio duol, qual deggia parte
125 Cavo legno seguir, se toccar brama
Dopo il cammin le desiate arene:
E non vede il mortal, che questi lumi,
Ch'ei, contro ogni dover, per guida prende,
Non di salute lui, ma sol di pianto
130 Son non lieve cagion, perché, se ride
Sereno il ciel notturno, Ella l'invita
Mal cauto a sciôrre i legni, a solcar l'onde;
Ma s'avvien poi che 'l mio seren conturbi
Repentina procella, o 'l mio superbo
135 Frate, pur come suol, di sdegno s'armi,
Ella, sola cagion di tanto danno,
Fugge e da gli occhi suoi ratto s'asconde;
Né gli val poi, quando il pentirsi è indarno,
Sparger tremando al mar preghiere e ai venti.
140 Perciò tu, Dea, ch'alle fatiche industri
Sempre amica nascesti e in mille modi
Porgi aiuto al mortal, procurar dèi

v. 120 e segg. - È la favola di Calisto, figliuola di Licaone, re d'Arcadia. Di lei fu innamoratissimo Giove, e Giunone per gelosia la trasformò in orsa, e Giove a sua volta la trasmutò col figlio Arcade nelle due Orse. Cfr. *Naut*, Lib. III, v 370 e segg.

Pietosa alcun rimedio, e ad uopo tale. »
Qui si tacque Giunon, dipinta il viso
145 De l'ardente pietà ch'avea nel petto;
Cui Minerva rispose: « Io veggio aperta
La doglia, o dea, che ti commove e turba,
Per la pietà che prendi in veder come,
Colpa quasi di noi, morendo piange
150 Chiunque il viver suo commette a l'onde.
Sappi, Giunon, che non minor m'affligge
Doglia che te si faccia; e già gran tempo
È ch' a' bisogni lor, come tu sai,
Presta mi porgo. In disarmato legno
155 Quel primier che di ferro ebbe il cor cinto,
Ne l'Eritreo c'ha in sen l'onde sanguigne,
Ardí securo a navigar senz'arte:
Sai ch'io, ch'ai danni suoi gli occhi rivolsi,
Manda'gli a sí grand'uopo il dotto fabro,
160 Che non teme, volando, i sassi e l'onde
Del tempestoso Egeo varcar su l'ali.
Questi, discepol mio, mostrò lui come
Si curvasser le travi, e 'n piú suttili
Parti divise da dentato ferro,
165 Fondi facesser fianchi e poppe e prore
Alle quercie primiere; e non fu questo
Assai, ché molle sparto e fosca pece
Gli diedi, onde serrar gli angusti varchi
Potesse delle sponde, e a l'importune
170 Onde vietar di penetrargli in seno;
Pender fei dalle poppe il legno largo,

Per cui picciol governo e poca forza
Di debole nocchiero, or quinci or quindi
Volve e rivolve in un l'immense moli;
175 Quivi, in mezzo al gran sen, robusto et alto
Figger fecivi abete, onde le braccia
Distendendo l'antenne, i bianchi lini,
Qualor piacesse altrui, l'aure fugaci
Potessero spiegàti accôrre in seno;
180 E perché a suo voler volare et anco
Potesser, quasi scoglio in mezzo l'onde,
Star, l'ancore v'aggiunsi, e alle selve
Recider fei le sempre umide palme.
Che più? Gli apersi il cielo e de l'incerto
185 Dotto lo fei nome e soffiar dei venti;
Quindi chiusi e distinsi in brevi carte
De l'universo il vólto, i monti, i fiumi
Gli scogli, i porti, i mar, l'isole, i liti.
Dunque, conoscer puoi ch'a me non fia
190 Grave il pensar di ritrovar qualch'arte,
Onde le vie del mar, dubbie e fallaci,
Solchi il nocchier securo, ancor che Febo,
O delle nubi il denso vel ricopra
Quelle stelle infelici, ond'arde il polo.
195 Non voglio io già per me, che tu lasci anco
Altre strade tentare. Il vecchio Atlante,
Ch'ha su gli omeri il ciel di stelle carco,
Tu sai quanto sia saggio, e quanto sia
Dotta la figlia sua Calipso, ch'ave
200 La chioma d'oro, sia Calipso bella,

Che l'infelice Ulisse mio raccolse
Allor ch'errando, il mio gran padre irato
Spezzogli in mar col folgorar le navi;
A lei potrai volare, o la sua fida
205 Messaggiera mi manda, a ciò sappiamo
Quel che ne dica, o al dimandar risponda. »
Qui finí di parlar Pallade, e paga
Restar fece Giunon, ch'a sé vicina
Fella Palla seder nel carro ardente;
210 Sferzò gli augelli, e in un girar di ciglio
Trovossi giunta a le' sonanti porte
Del cielo, al cui governo assidon l'Ore.
Queste, al primo arrivar delle due Dive,
Disserrando i metalli ond'eran chiuse,
215 Le girar sui gran cardini e repente
L'apriro, e poi che la dorata soglia
Trapassato ebbe il fiammeggiante carro,
Le ritornar serrando al primo stato.
Scese le Dive, le fumanti ruote
220 E gli affannati augei diero in governo
A quelle stesse Dee, soggette ancelle
Di quanti ha l'ampio cielo eterni numi,

v. 204. - Ulisse di ritorno in patria co' suoi, dopo avere attraversato lo stretto di Messina, approdò nella Sicilia. Avendo poi i suoi ivi uccisi dei buoi sacri al Dio del Sole, Giove li colpì tutti. Il solo Ulisse si salvò, rifugiandosi presso Calipso nell'isola di Ogigia, e dopo sette anni, per intercessione di Minerva presso Giove, egli poté tornare in patria.

v. 212. - L'Ore, propriamente secondo Omero sono le ancelle di Giove che aprono e chiudono le porte del cielo

Che, disciogliendo lor dal collo stanco
Il grave d'oro e faticoso giogo,
225 Gli lasciaro volare ove l'eterna
Primavera del ciel frutti immortali
E non caduchi fior sempre gli porge.
Giunon ratta si volse ove l'albergo
Del gran consorte suo fiammeggia e splende:
230 Meraviglia a veder, né da poterlo
Pur in parte lodar lingua mortale.
Quivi trova, non lunge al ricco seggio,
La figlia di Taumante, assisa e pronta
Star, come con gli orecchi a picciol cenno
235 Sta intento il can della selvaggia Dea,
Qualor presso l'Eurota, o sopra gli alti
Gioghi di Cinto in caccia, attende al varco
La fuggitiva e timidetta fera.
« Scendi tosto dal cielo ivi veloce,
240 Dice lei Giuno, e vanne ove dimora,
Sopra isola rimota e 'ntorno cinta
Da larghissimi mar, la dotta figlia
Del vecchio Atlante, e dille: — A te m'invía
Giunon del Dio de' Dei sorella e sposa,
245 Certa di tua bontà, perché tu voglia
Cortese insegnar lei, se cosa alcuna
Udito hai dal tuo padre, o per te sai,
Onde possa il nocchier contro gli errori

v. 233. - *La figlia di Taumante.* - Iride.
v. 235. ...*selvaggia dea.* - Diana.
v. 241 - L'isola favolosa di Ogigia.

Del dubbio mar trovar difesa e schermo:
250 Sí ti promette poi per cotal dono
Far il ciel sopra Ogigia ognor ridente. — »
Cosí Giunon. Ma tosto ivi di nubi
L'aere 'ntorno coperse, e spiegò l'arco
Di mille ardenti e bei color dipinto,
255 Per cui precipitosa e piú che strale
Velocissima al volo, il cielo e i venti
Scendendo inverso il mar lasciossi a tergo.
Poi che fu giunta ove la fronte estolle
Pierio eccelso al ciel, Pierio ove hanno
260 Dolce le Muse e grazioso albergo,
Qui le dorate penne ivi raccolse,
Per riposarsi alquanto, indi si diede
Di nuovo al volo e al penetrar le nubi.
Come d'alto cader marino augello
265 Volando suole, allor ch'il pesce scorge
Fra l'onde errar, mentre ei procurasi ésca,
Ch' appena ha mosso i vanni onde si parte
Che l'ali asperse di spumose stille,
Preso ha la preda e va radendo l'acque,
270 Cosí la Dea, delle campagne salse
Larghi spazi varcando, al fin pervenne
A l'isola lontana in cui soggiorno,
Lunge dagli altri Dei, Calipso face:
E poi ch' in terra scese e lasciò il mare,
275 Se 'n gío, scorta dal piede, ove la ninfa
Ne l'ampio sen de l'antro ognor soggiorna;

v. 259. - *Pierio*. - Monte della Tessaglia.

E al primo arrivar di meraviglia
S'empie la messaggiera, allor che vide
Oltre ogni uso mortal quel loco ameno
280 Primavera goder, qual goder suole
Il piú vago giardin che rida in cielo.
Vide ch'ombrosa selva a l'antro 'ntorno
Facea densa corona, et olmi, et alni,
E odorati cipressi et alti abeti,
285 Fra le cui frondi ognor di ramo in ramo
Cantar s'udían gl'innamorati augelli
Ch'ivi facean lor nido, e 'ntorno errando
Colle seguaci traccia il cavo speco
Cingea vite feconda, e sempre carca
290 D'odoriferi fior, di frutti eterni.
Da quattro parti poi scorrean dal fianco
Del sasso chiari e limpidi cristalli,
Ch'il bel prato rigando or quinci or quindi,
Con dolce mormorar rendean vivaci
295 E rugiadosi sempre i fior e l'erbe.
Già riguardando et ammirando in parte,
Ivi era giunta, onde s'udían gli accenti
Che Calipso spargea, perché tessendo
Le fosse il lungo faticar men grave;
300 Onde fermossi la messaggia e alquanto
Al suon gli orecchi intese, et udío ch'Ella
Cantava allor: come suspesa fue

v. 302 e segg. - Cantava cioè la favola di Scylla, figlia di Niso, che, innamoratosi di Minosse, tagliò al padre addormentato un capello d'oro prodigioso che aveva in testa, credendo così di fare

De l'ampio mar sopra il ceruleo tergo
L' empia di Niso e sventurata figlia,
305 Allor che troppo audace (ahi! che non puoi
Ne' nostri petti, amore), al padre incauto
Di purpureo color recise il crine;
Dicea come dolor la bianca Teti,
E 'l gran padre Ocean sentían, mirando
310 Da mille nodi in duri lacci avvinta
L' infelice fanciulla; e seguía come
La bella Galatea, ch'ha sparsa al vento
L' errante chioma d' or, l' umide suore
A spettacolo tal seco traea,
315 E che Leucòthea, il fanciullin Portuno
Dal sen deposto, per vederla avea
Giunto al bel cristallin ceruleo carro
I destrier da' due piedi, i destrier ch' hanno
Setoso il crin, di squame cinto il tergo:
320 Seguía com' Ella al ciel levando i lumi,
I lumi sol, poi che le belle mani
Le stringea duro ferro, ai venti e a l'onde
Spargea lagrime, invan spargea querele:
« Fermàte, o venti, gl' importuni spirti,

cosa grata a Minosse, che era col padre in guerra. In séguito a ciò Niso morì, e per pena la figlia fu legata alla poppa di una nave e affogata.

v. 312. .. .*Galatea*. - Una delle Nereidi, ninfe del mare, celebrata per l'amore ardente che per lei nutriva il gigante Polifemo.

v. 315. ....*Leucòthea*. - È il nome che prese Ino quando fu mutata in divinità marina. *Portuno* è il dio romano dei porti, identificato con Palemone figlio di Ino; a lui era dedicato un tempio nel porto tiberino. Cfr. *Naut.*, Libr. I, v. 556.

325 Velocissimi venti, infin ch'io sfogo
Disperato dolor che il cor mi preme. »
E al fin dicea come la gran consorte
Del canuto Oceàn, fatta pietosa,
Non potendo soffrir veder l'acerbo
330 Strazio de l'infelice, il vivo marmo
De le membra di lei veste di piume;
Niso poi divenir rapace augello
Facea, bramoso ognor di far vermiglio
Nel sangue della figlia il curvo rostro,
335 Tal che, dov' Ella il vol veloce intende,
Niso la seg[u]e, e fa sonar il cielo
D'acute stride, e dove Niso intende
Vedesi Ella fuggir, fendendo il cielo.
E già tacea Calipso, e tacea insieme
340 Eco, che infin allor dai cavi sassi
A le voci di lei risposto avea,
Quando la Dea nel cavo speco cadde.
De [l']ampia grotta in ben disposta parte
Giacea metallo, a cui disopre ardente
345 Spargean fiamma et odor cedri et incensi.
Diede sudando alla fucina negra
Forma tale il gran fabro; a sí bel vaso
Correagli 'ntorno a l'orlo ornato fregi
D'edre ritorte e pallidi corimbi;
350 Da tre parti di cui spingeansi in fuori

v. 332 e segg. - Segue la favola per cui Teti mutò Scylla in Ciris, allodola, e Niso, padre suo, in aquila, siccome avido di vendetta contro la figlia.
v. 343-355. Vedi variante a pag. 63.

Tre di torvi leon vellute fronti,
Che sostenean colle tenaci zanne
Tre grandi anella, che pendean sul fianco
Del vase al grave, cui facean sostegno
355 Pur di leon tre ben espressi piedi.
A l'entrar della Dea Calipso vide
Repente adombrar l'antro, onde da l'opra,
In che avea fisso allor gli occhi e la mente
Innalzò il vólto, e riguardando in fronte,
360 Tosto conobbe la veloce Dea,
Onde il dorato pettine e le fila,
Con cui di seta e d'oro in mille modi
E di mille colori ordisce e stende
Le ricchissime tele, ivi in disparte
365 Deposti, in piè levossi, e le si fece
Cortese incontro, e la sua destra giunse
La destra e salutolla; e poi che l'ebbe
Fatta seder sopra gemmato seggio,
Disse lei: « Qual del cielo oggi m'apporti
370 Novelle, o messaggera? ovver, che chiede
Da me la tua gran donna? » In questa guisa
Ivi allor le rispose: « A te m'invía
La figlia di Saturno, perché brama,
Mossa a pietà de l'infelici genti
375 Che vanno errando in mar, di saper s'hai,
O s' udisti giammai dal tuo gran padre,
Al cui alto saper nulla si cela,
Non pesce in mar, non sasso o scoglio a cui
Filo d'alga percuota onda marina,

380 Cosa, che possa dagli error de l'onde
Libere far le combattute navi.
Sí ti promette poi, se tu cortese,
Sí come saggia, gliela doni, al cielo,
Che quest' isola tua circonda e copre,
385 Temperie raddoppiar dolce e sereno. »
Poi ch'ebbe cosí detto, ivi si tacque,
Attendendo risposta, a cui Calipso,
Dopo un grave sospir, cosí rispose:
« Sedeasi in mezzo a l'Oceàn che freme
390 Fra i confin de l' Iberia e 'l lido Mauro,
Felice isola e bella, ove beato
Il mio gran genitor tenne l'impero,
Fin ch'a Giove non spiacque; or in quel tempo,
Ch'ei per l'ondoso mar con mille navi
395 Se 'n gía solcando, addusse, e come parmi,
Da l' un de' sen de l' Etiopia ardente,
Meravigliosa pietra e non mi tacque
Le rare sue virtuti, anzi mi disse:
— Questo, che vedi, ancor che freddo sasso,
400 Tragge a sé il ferro, e il suo poter gl' infonde,
Né questo sol, ma, quasi egli abbia in seno
Qualche spirto celeste, ognor si volve
Ai tardi lumi, onde arde il nostro polo. »
Tanto intesi da lui, ma poi che al fondo
405 Se 'n gío del mar, dal gran tridente scossa

v. 391. - L'isola di Ogigia, di cui era signore Atlante, padre di Calipso, secondo Omero, e famoso nell'astrologia e nella conoscenza dei misteri del mare.

L'isola, sopra lei si chiuser l'acque,
E 'l padre mio fu per voler di Giove
Col capo eletto a sostener le stelle.
Nulla piú poi n'intesi, intesi solo,
410 Siccome avvien nel ragionar sovente,
Dalla ninfa Magnesia, che nel seno
Ha dei monti de l'Elba ascosto albergo,
Nascer questi col ferro, e pur dal ferro
Prender suo nome, ancor che *calamita*
415 Da non pochi si chiami, e aver dal cielo
Quelle stesse virtú, ch'aver m'avea
Detto il mio padre. Allor non era giunto
Quivi naufrago ancor l'accorto figlio
De l'antico Laerte, onde dovendo,
420 Dopo l'esser sett'anni in questo speco
Stato, quindi partir (ché cosí piacque
A l'invidia di Giove), a lui far parte
Volli di tanto dono, affinché lieto,
Senza i lumi osservar del pigro Arturo
425 O de l'Orsa gelata, che premendo
Il superbo Orïon, ne' salsi flutti
De l'ondoso Oceàn mai non s'immerge,
Potuto avesse la consorte amata
Al fin pur rivedere 'l patrio lido;
430 Ma ciò far non potei l'ira temendo
Del Dio del mar, ch'ardea d'eterno sdegno

v. 419. ....*l'accorto figlio.* - Ulisse.

v. 424. ....*Arturo.* - La piú lucente delle costellazioni. Cfr. *Naut.*, Lib. II, v. 74.

Contro quell' infelice, onde, dolente
Di non aver potuto a sí grand' uopo
Impiegarla cosí com' io volea,
435 Poco di quella e men di me curando,
La gittai disperata in mezzo l'acque.
Potrà dunque la Dea, se cura tale
La preme, il marinar, cui cerca dono
Far cosí raro, alle terrestre ninfe
440 Mandar de l' Elba, che i metalli e i marmi
Hanno quivi in governo, e queste lui
Daranno il sasso, e le virtuti insieme
Sue tutte scoprirangli, e sí la Dea
Fie di quanto desía contenta appieno. »
445 Lieta già la messaggia, udito avendo
Le bramate risposte, i vanni al volo
Preparati s' avea, quando rivolse
I lumi a caso ove il lucente e nero
Ebano le colonne, i piedi e 'l fianco
450 Facea del bel telaio, e 'ntorno al subbio
Di bianchissimo avolio, avvolto in giro
Vide risplender velo, onde bramosa,
Come ogni donna suol, di veder meglio
Qual fosse la bell' opra, a quella parte
455 Rivolse l'orme, e vide in guisa tale
Il verde, il giallo, il bel purpureo e l' indo
Distinto ivi, che Palla e la superba
Tessitrice fanciulla il pregio e 'l vanto

v. 458. *Tessitrice fanciulla.* - Aracne.

Delle rare opre lor v'avrebber perso.
460 Cosí, cred'io, su le vivaci tele
Compartendo i color, l'opre piú belle
Di natura imitar solea: l'eterno
De' miei monti splendor, del mio Metauro.
Quivi, parea da un lato uscir de l'onde
465 Etna, padre dei fior, che fiamme eterne
Vome da l'ampio seno, e 'l capo ha cinto
Di freddissima neve; arder la fiamma
Certo avresti qui detto, e la marina
Bianca ondeggiar che gli si frange al piede:
470 Quivi, a scoglio ch'in mar la fronte spinge,
Sembra appoggiar le smisurate membra
L'innamorato monstro, e 'n atto pare,
Mentre chiama dal mar la bianca Dea,
Con tai voci cantar, facendo 'ntorno
475 Rimbombar gli antri e le vicine selve:
« Ecco che uscito il sol di mezzo il mare
L'alte cime de' monti indora, et io
Di nuovo torno al consueto pianto:
Non ha la terra e 'l ciel, non han quest'acque
480 Chi piú di me sia afflitto: il sol, se sorge
Fuor de l'onde il mattin, la sera riede
A l'usato riposo, e la sorella,
Che col bianco splendor men fosche rende
Le campagne e le selve, al far del giorno

v. 472. *L'innamorato monstro.* - Lo smirurato gigante Polifemo, invano profondamente innamorato di Galatea che preferiva l'amore di Aci.

485 Pur sotterra discende, e seco insieme
Invita a riposar l'ardenti stelle;
Proteo, il vecchio pastor de' nostri armenti,
Quand'arde in cielo il maggior lume errante,
E languendo morir si veggion l'erbe,
490 Torna allo speco usato, ove le membra
Stanche posando alfin, s'adagia e dorme;
Ma io, sia notte o giorno, o fosco o chiaro
Il cielo, o stia ne l'antro o in questo lido,
Sempre per te m'affliggo, e sempre stillo
495 Caldo fiume di pianto. E più vo' dirti,
(E forse che il conosci, a' miei sospiri
Ch'ardon queste pietre) che nel petto
Ho fiamma tal, che assai minor l'accende
Vulcan, sudando a questo monte in seno.
500 Galatea, non risponde alla bellezza
Ch'hai l'esser sí crudele, o, se risponde,
Dirò che pari è in te l'esser acerba,
Né sia falso il giudizio, a l'esser bella;
Forse l'irsuto ciglio e la gran luce,
505 Che m'illustra la fronte e l'alte membra,
Ond'io m'en vado a questi monti uguale,
Fan che da me ti fuggi e tu non vedi,
Sciocca, che l'occhio mio l'occhio rassembra,
Onde il lume del sol l'aere rischiara:
510 Se, perché grande son, mi spregi, ingiusta
Sei, poi che grandi sono Eolo e Tifeo

v. 487. - Proteo era il guardiano di Nettuno.

Grande Efialto e 'l valoroso Alcide,
Son alti i pin, son le robuste quercie
Alte, e alti gli abeti, e i monti eccelsi
515 Sen van coi capi a ritrovar le stelle,
Robusto et alto è Polifemo amante
Tuo, Galatea, che 'l fuggi, e a' suoi lamenti
Sei, quale a l'onde in mare orrido scoglio,
Sordo scoglio al mio canto, al canto mio,
520 A cui vedrai sovente a mezzo il corso
Fermarsi i pesci, e 'ntorno a questo lido
Lungo spazio danzar, rotando in giro,
Quindi sol può parer quanto crudele
Tu sia ver me, poi che sprezzando il canto,
525 Godi del mormorar, godi del suono
Che move il mar, quando iracondo freme:
Meraviglia non è, se poi tu fuggi
Il viril Polifemo, e 'n grembo accogli
Tu, infame garzon, che come il mento
530 Folto non ha di pel, cosí esser deve
Nelle forze e 'n amor debile e 'nfermo. »
Queste note, o cotai, cantar parea
Qui Polifemo. In altra parte poi
Del prezioso vel, dietro uno scoglio,
535 Vezzosa trastullarsi ad Aci in grembo,
Vedeasi Galatea, lasciando ai venti

v. 533 e segg. - È lo svolgimento della favola per cui Polifemo, avendo sorpreso Galatea ed Aci insieme, e ardendo di gelosia e di ira, staccò un masso dall'Etna, e lo scagliò su Aci, che schiacciato, fu poi, per intercessione di Galatea, cambiato in fiume.

Del ciclope portar l'inculte note:
Vedeasi egli, turbato il ciglio orrendo,
Rivolto là 've si vedean gli amanti
540 Fremer d'ira e di rabbia, e aver del monte
Svelto gran parte, per privar di vita
L'inimico rivale; il sasso, cinto
Di spesse quercie e numerosi abeti,
Rotar vedeasi in aere. E qui finía
545 L'opra, imperfetta ancor. Poi ch'ebbe dunque
Ivi il tutto mirato, il ciel dipinse
E veloce a Giunon fece ritorno.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

[LIBRO SECONDO].

Zefiro già da fortunati lidi
Dolcemente spirando, il freddo velo
Sciogliea ne' monti, e a l'ora mattutina
Cloride sua dal bel purpureo lino
5 D'odoriferi fior pioggia spargea;
Nelle selve s'udía l'antico scempio
Pianger Progne dolente, e in ogni bosco
Cantar s'udían gli amorosetti augelli.
Dolce color d'oriental zaffiro
10 Dipingea il ciel ridente, e dolce il mare
Tranquillo tremolar l'aura facea,
Quando dal chiuso loco, ove difeso
Dalla rabbia crudel del verno irato

v. 4. *Cloride.* - La dea dei fiori.
vv. 6-7. - Allude al mito famoso di Filomela e di Progne, che ucciso il figlio Iti per darlo in pasto al consorte, fu mutata in rondine. Cfr. *Naut.*, Lib. III, v. 45. (V. var. a pag. 67).

Flavio avea il legno, in grembo a l'onde salse
15 Lo ricondusse e 'l faticoso remo,
Ch'era stato gran tempo asciutto e lugne
Dal cavo scalmo, in mar pinse et immerse.
Questi solea di rare merci carco,
Varcare a gli altrui lidi e al proprio albergo
20 Ricco poscia tornar d'oro e di pregio,
E volea allor solcando irsene, dove
Felice in riva al mar siede Palermo,
Forse per portar d'indi il dolce e bianco
Liquor, che congelato a l'alabastro
25 Toglie l'onor, liquor che Giove infuse,
Per far parte a' mortai, cred'io, de l'almo
Nettar ch'ei gode in cielo, in fra le frondi
Di molli, verdi e noderose canne.
Poi che dunque spirar vide seconde
30 L'aure al desío, dal lido sciolse e 'n alto
Spiegò le bianche e spaziose vele.
Egli era già solcando ove da l'onde
Leucosia sorge, or isoletta e pietra,
Sirena già che i marinari incauti
35 Solea dolce condur cantando a morte;
Quando acquetossi l'aere, e 'l vento tacque
Che spingea il legno in guisa tal, che parve
Nettuno aver allor fuor del suo regno

vv. 34-35. - Secondo Omero le Sirene erano tre, Partenope, Leucosia, Ligea, abitanti certe isolette che da loro prendevano nome. Leucosia è in fatti una piccola isola a due chilometri dal capo o punta di Licosa sul golfo di Salerno.

Sbandito i vènti e tranquillate l'acque.
40 Fe' dunque prender Flavio i lunghi remi,
Che nel placido mar percossi a tempo
Destâr le bianche spume, e 'l legno lieve
Per l'umido sentier cacciâr volando.
Vago già di riposo il carro aurato
45 Pingea Febo ne l'onde, e la sorella,
Della notte reina, il freddo e bianco
Lume vibrando in mar, le tremole onde
E crespe fea sembrar di puro argento.
Quand'ecco a l'improvviso i nabatei
50 Lidi l'Euro lasciando, il lato manco
Ferí del legno, e al cominciato corso,
Soffiando, pose impetuoso il freno,
Né 'l fren gli pose sol, ma con gran forza
Tornar fe' 'l legno addietro, onde, poi ch'ebbe
55 Flavio, tentando, ogni suo schermo invano
Gittato, e da Leucosia il legno giunto
Non lunge vide alla sassosa Capre,
Gli occhi innalzando al ciel che d'ogni 'ntorno,
Scintillava frequente, in queste voci
60 Sciolse la lingua: « O se fallaci sete,
Santi lumi del ciel, né certa in voi
Fede il nocchier ritrova, or che far deve?
Con quale ardir da gli arenosi lidi
Sciogliere i legni? Omai, stiansi gli abeti,
65 Stiansi ne' monti i pini, e 'l mar non fenda
Ferrata prora, e non l'imbianche il remo;

v. 49. ....*i nabatei Lidi*. - I lidi dell'Arabia.

A l'imbrunir del ciel sorgere io vidi
La poppe d'Argo e innanzi i primi albori
Attuffa[r]si il Pegàseo in grembo a Teti,
70 Che lieti a me dicean: « Or ti diparti
Che di molle aquilon gonfiar le vele,
Farem fido ministro al tuo viaggio
Il sole ancor. » Ma chi creduto il sole
Avría mendace? Al suo cader ne l'onde
75 Mi mostrò chiaro il viso, e pur mendace
Per pruova il veggio, che dov'ei da l'Orse
Dovea Borea svegliar, Euro importuno
Dalla parte ond'ei sorge or ne commuove. »
Vòlto poscia a Giunon: « Tu che correggi
80 Quest'aere, disse, e gl'importuni spirti
Sol col ciglio governi, e 'l rege loro
Ad ogni tuo volere hai riverente,
Questo superbo affrena e me, tuo servo,
Felice spingi al desiato lido. »
85 Cosí disse pregando, onde da l'alto
Ciel scendendo la Dea gli apparve, quale
Talor suole apparer, se 'l flutto ondoso
Coll'avolio del petto e delle braccia
Figlia del vecchio Nereo umida fende;

vv. 68-69. - Sono le costellazioni di questo nome.

v. 77. - Borea è lo stesso che Aquilone presso i Latini; Euro, il vento impetuoso che precede e segue le procelle.

vv. 83-84. - Cfr. *Naut.*, Lib. IV, v. 355.

v. 89. ....*Nereo.* - Vecchio Dio marino che con le numerose figlie, Nereidi, governava le acque tranquille del mare e specialmente la sicurezza dei porti.

90 E fermatasi appresso al fosco fianco
Del capace navigio, in questa guisa
Disse, parlando: « Perché sí ti duoli,
Flavio, e' ne' tuoi lamenti incolpi il cielo
Con non dovuto ardir? Se non si muove
95 Filo d'alga nel mar, né 'n ramo fronda
Senza il voler di Giove, a che pur credi
Che quest'Euro, ch'avverso oggi rivolve
Altrove il legno tuo, si muova indarno?
Siede nel mar, che la sassosa piaggia
100 Di Popolonia antica innonda e lava,
L'Elba, del ferro madre, in mezzo al seno
De' gran monti di cui, pietra si cela
Di virtú tal, che dagli error de l'onde
Puote i legni schermire (e, come sai,
105 A l'argiva Giunon ciò tu chiedesti,
Mentre nel tempio suo preghiere e vóti
Devoti le porgevi). Or dunque accogli
Il vento nelle vele, e mentre spira
Volgi quivi la prora, e poi che giunto
110 Ivi sarai, non lunge alle profonde
Cave d'onde abbondante ognor si tragge
Terren che il ferro face, in su quell'ora,
Che 'l sole ai suoi destrier gli aurati freni

v. 100. ....*Popolonia.* - Antichissima e ricca città etrusca nella maremma toscana; sorgeva fra il canale di Piombino e la foce del Cecina.

v. 105. ....*argiva.* - Perché in Argo dell'Acaia aveva gran culto.

vv. 113-114. - Si riteneva che il Sole s'innalzasse nel cielo tirato da cavalli spiranti fuoco dalle narici.

Ripon per darne il giorno, ergi da terra
115 Ad Opi un casto altare, e un bianco toro,
Che d'oro ambo le corne abbia lucenti,
Le sacra, e poscia in su le fauci appendi
Del piú profondo speco, apri col ferro
Ad una negra agnella il petto e: — Queste,
120 Di', sacro a voi, terrestri Dee, ch'avete
Questo luogo in governo e di metallo
Lo rendete fecondo, e questo sangue
Che solo a onor di voi diffondo e spargo. —
Di zolfo poscia e di funèbri frondi
125 D'atro cipresso i suffumigi accendi,
E alfin di queste cose il tuo desío
Discopri loro, e ti vedrai presente
Ninfa apparer, che ne gli ascosti spechi
Ti condurrà de' monti, il caro sasso
130 Ti porgerà cortese, e tutte appieno
Ti scoprirà le sue virtuti. Or sorgi,
Sorgi, né dimorar, ché troppo acerbo
Nimico è l'ozio a l'onorate imprese. »
Cosí diss'Ella, e colla destra spinse
135 Il lieve legno, che per l'onde salse
Si dileguò, come veloce suole
Dileguarsi e sparir navigio, ch'abbia
Il fiume e l'aure al suo volar seconde.
Flavio, ch'al primo aspetto era rimaso

v. 115. ....*Opi*. - Presso i Romani dea dell'abbondanza, moglie di Saturno.

v. 119 e segg. - Cfr. *Naut.*, Lib. IV, v. 360 e segg.

140 Per lo timore esangue, alfin riprese
L'usato ardire, e disse: « O tu, ch'amica
Sí mi ti mostri, Dea, né so s'io chiami
O del mare o del cielo, ecco che io prendo
Per trarre a fin quanto m'insegni il corso
145 Che tu m'additi, e te propizia bramo. »
Non era al fine ancor di queste note,
Quando Ella indi disparve, e mostrò chiaro
Qual fosse Dea, perché, ascendendo in alto,
Doppiò sereno al cielo, e piú lucenti
150 D'ogn' intorno apparer fece le stelle.
La conobb'egli et adorolla e 'nsieme
Al mostrato cammin torse il governo.
Via con lieve rumor le spume fende
Solcando il mar l'avventurosa prora,
155 Et Ischia in prima perde, in breve rade
Palmarola e Palmosa, e a destra lascia
Il paese di Circe, ove solea
La figliuola del Sol, famosa maga,
Cangiar con succhi e valorosi incanti
160 Gli uomini in fere, onde s'udían da lungi
D'orsi, lupi e leon le grida altere:
Passa incontro le fauci, onde discende
Gonfio il Tebro nel mare, e via veloce
Giunge a l'alpestri selve, onde le spalle

v. 156. *Palmarola e Palmosa.* - Isolette del gruppo di Ponza, lungo la costa napolitana.
v. 157. *Il paese di Circe.* - Il monte Circello (Terracina).
vv. 157-58. - Cfr. *Naut.*, v. 135.

165 Cinto e 'l sassoso capo 'ntorno ha 'l Giglio.
Già sorgea il sol, quando da l'onde fuori
S'accorse, benché foschi e d' ombre carchi,
Gli alti monti de l'Elba a poco a poco
Venirsi alzando, ed ecco già vien dove
170 Maggior l'isola appare, e vie men foschi
Gli stessi monti, e piú vicino il lito
Fere l' Euro le vele, e lo conduce
Indi a poco nel porto, ove disceso,
A l' apparir della seguente aurora,
175 Eretto ivi un altar, candido ancide
Toro ad Opi già madre, e 'l ferro immerge,
Non lunge a le minere, entro le fauci
Di fosca agnella, e le terrestri ninfe,
Non conosciuti numi, al suo desío
180 Favorevoli chiede. — Erra la voce
Per l' anguste caverne, in fin che giunge
A l' opache spelonche, ove soggiorno
Fan le terrestri Dee, che mille e mille
Compartiti han fra loro uffici et arti:
185 Questa aduna il terren, quella l' asperge
D'umor liquido e molle, e questa foco
Temperato v' aggiunge, e quella accoglie
In larghissima copia i foschi semi.
Quivi corona fanno a l' antro intorno
190 Berilla risplendente, e chi s' appoggia
Sempre lei, Smiri invitta, a cui, non lunge,

v. 173. - Cfr. *Naut.*, Lib. IV, v. 590 e segg.
vv. 190-94. - Berilla, Smiri e Siderite pare che fossero divinità.

Di ceruleo color tinte le gote
Magnesia, e Siderite, che le spalle
Sparse ha di fosca e ferruginea chioma.
195 La voce, poi che ripercossa e stanca
Giunta al fin fu, la giù prima pervenne
Di Magnesia agli orecchi, perché intenta
Ell'a Flavio attendea, certa di quanto
Ei le venía chiedendo, onde da l'opra
200 Dipartendo e dal seggio ove sedea,
Ratta gli si fe' incontro, e disse lui:
« Flavio, poi ch'io non men quel che tu chiedi
So, che il tuo nome, e che la Dea ti manda,
Che nel cielo è regina, a cui tu caro
205 Vie più d'ogn'altro sei, meco discendi
Entro il profondo sen di questi antri,
Ai nostri bassi e tenebrosi regni. »
Cosí disse le ninfa, e ne l'opache
Spelonche il trasse, onde la notte il piede
210 Fosca giammai non muove. Intorno ammira
Egli l'ampie caverne, umide, dove
In alcun tempo mai luce non giunge;
Meravigliasi ancor del roco suono
De l'onde, che, cadendo in fra le pietre
215 Degli angusti sentieri, oltraggio fanno
Al silenzio, amator delle tenèbre.
Or mentre della Dea gira per l'orme,
Trattando l'ombre e la profonda notte,
Ella cosí lui dice: « Il sentir, forse,
220 Che sí copioso umor sotterra abbonde,

Ir ti face sospeso, il che non fora
Se tu sapessi ch'or ne porta il piede
Per lo regno de' fiumi e per le grotte,
Onde gli umidi Dei versan da l'urne
225 Con eterno rumor l'onde sonanti,
Piú basso alberghiam noi, piú basso è il loco
Ove l'oro trattiamo, ove l'argento,
Ove gli altri metalli, onde tant'arde
Vostro desío d'inestinguibil sete;
230 Opi poscia, gran madre, e il Dio de l'ombre
Stansi piú sotto a noi, non lungi al loco
Ove tende ogni grave e si rauna
Quest'acqua poi, che mormorar tu senti.
Uscita al chiaro ciel, forma la fonte,
235 Che quest'isola irriga, il cui liquore
Dal sol prende suo stato, perché quando
Per piú lungo cammin ne l'aria sprona
Egli i caldi corsier, piú larga spande
Copia di gelid'acque, e allor rassembra
240 Priva poscia d'umor, che piú lontano
Nubilose da noi volve le ruote. »
 Mentre cosí parlando ivano insieme,
Flavio e la Dea, per le sassose e oscure
Strade giunsero in loco ov' il sentiero
245 In tre diverse parti era diviso.
« Questo, disse la Dea, ch'a destra piega,
Conduce altrui nelle radici estreme

v. 230. - Cfr. nota al v. 115.

Del monte d' Argo, ove i lucenti marmi
Formano mille dee: Questo che in fronte
250 N'appar, guida colà dove s'asside
Fra molli spugne il Dio di quella fonte,
Di che pur or ti dissi, e questo poi
Ch'a sinistra ne s'apre, è dritto calle
A cui brama arrivar nel loco dove
255 Smiri, Berilla ed io facciam soggiorno.
Per questo ir dobbiam noi; questo ne scorge
Al bramato cammin. » — Ciò detto il piede
Nella caverna pose, e lei seguío
Per l'orme Flavio, e già vedeansi 'ntorno
260 Di ferrigno color tinte le pietre
Delle spelonche, quando egli, pur vago
Di saper dalla Dea gli alti secreti
Che s'ascondono altrui: « Non ti sia grave,
Disse lei, santa Dea, se troppo audace
265 Vien la mia lingua a dimandarti cose,
Che forse ad uom mortal saper non lice.
Già gran tempo è che meraviglia estrema
M'ingombra il petto, e questa vien, per ch'io
Quindi il terren trar veggio, e non potersi
270 Qui sotto questo ciel col foco e l'arti
Stringersi in ferro e congelarsi poi,
Se nel propinquo lido altri il conduce.
Tu dunque, che sei Dea, tu che lo sai,

v. 248. ....*monte d'Argo*. - Portoferraio, che anticamente vuolsi avesse il nome di *Argus Portus*.

Questo dubbio mi spiega. » Allor rispose
275 Sorridendo Ella lui: « Per sé non puote,
Per ch'assai vi s'affanni umano ingegno
Penetrar col pensier, non che col guardo,
A nostri alti misteri, e spesso avviene
Che dov' ei col suo strale il segno vede
280 Percosso aver, n'è a meraviglia lunge.
Tu dunque attendi a me. Poi ch'ebbe Giove
Del regno a forza spinto il vecchio padre,
E tolto al mondo i secoli de l'oro,
Fur divisi gl'imperi, a questi il cielo
285 Diede la sorte amica, a quelli il centro,
A Nettuno del mar gli umidi regni.
Non si vedeano allor per l'onde sparse
Quante si veggion ora isole e scogli,
Fin ch'ei, preso il tridente i monti interi
290 Scisse da gli alti monti, e come scuote
Col gran braccio la terra, in mezzo i mari
Precipitogli e ne' piú bassi fondi
Fermò lor le radici. — Era congiunta
Allor quest' isoletta al duro fianco
295 Sopra cui siede Popolonia, ornata
D'altere moli e di marmorei templi,
Onde a memoria eterna, ché disgiunte
Dalle nostre sorelle, che l'argento
Ivi trattano e 'l ferro, il grave nume

v. 282. ....*il vecchio padre*. - Saturno.
v. 284. - Nota il *questi* e il *quelli* in caso obliquo.
v. 285. ....*a quelli*. - Pluto. V. variante corrispondente.

300 N'avea, giurammo, e 'l giuramento strinse
L'onda di Stige, che giammai Vulcano
Non potesse, ov'or siam, da nostri semi
Ferro formar nelle fornaci ardenti,
Or quindi avvien, che Popolonia stringe
305 Delle nostre minere il ferro, e questa
Si è la cagion ch'il dubbio tuo risolve. »
Giunti eran già, cosí parlando, in loco
Ove premean col piede, ove d'intorno,
Ove avean sovra il capo il caro sasso,
310 Speme de' naviganti, quando lui
Cosí disse la ninfa: « Ecco che tieni
Quel che tanto bramavi, ecco la pietra
Di cui l'alta virtú la terra a sdegno
Have et affetta il ciel, la pietra d'onde
315 Dee salute sperare ogni nocchiero. »
Cosí diss'Ella, e volta a quella parte
De l'antro che risguarda il sol che sorge,
Breve parte ne svelse, e a lui, che lieto
Ringraziando la prese, in man la diede.
320 « Quindi tu dèi saper, disse, ch' il cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso, il punto è quivi
Cui ruote 'ntorno il freddo plaustro, ed anco
L'altro che sotto a voi la terra asconde,

vv. 300-301. - Si vuole che gli Dei pronunziassero per lo Stige il giuramento infrangibile.
v. 315 e segg. - Cfr. *Naut.*, v. 635 e segg.
v. 323. ....*il freddo plaustro*. - L'Orsa Maggiore.

325 Quivi è il punto onde il sol dai lidi Eoi
Erge l'ardente carro, e il punto d'onde
Dopo torto cammin riede a l'albergo,
E se brami approvar quanto io ti narro
Colla prova ch'il vero apre sovente,
330 Appendi il sasso in guisa tal che possa
Girarsi a suo voler, né forza esterna
Gli sia molesta, e lo rivolva altronde:
Sí l'Occaso l'Occaso e l'Oriente
Riguardar l'Oriente e il Mezzogiorno
335 L'Austro, e il Borea vedrai volgersi a l'onde.
Or quest'alta virtú ch' il ciel gli diede
Infonde egli nel ferro, allor ch'il ferro,
Quasi amante cortese, a lui non niega
Il desiato bacio: or vedi quale
340 Meraviglia indi avvien, che s'egli attinge
La parte boreale, il Borea fugge
L'incantato metallo e a l'opposta
Parte si volge, e se si giunge a quella
Che l'Austro mira, ei lo dispregia ed ama
345 Sol quella parte onde Aquilon discende.
Ecco che i miei misteri, altrui non noti
Fin or, t'ho discoperto e fatto dono
De' miei cari tesori, onde s'amica
Fie Minerva al tuo ingegno, ordigno tale,
350 Dotto fabro, farai, che da che Giove
L'imperio prese, infin a questo giorno,

v. 325. ....*lidi Eoi.* - Intendi l'Oriente e l'Occidente.

Simil giammai non vide occhio mortale.
Questo potrà fra tempestati e verni,
Fra i foschi orror delle piovose notti,
355 Di mezzo i larghi e perigliosi mari,
Ove non orme, u' non vestigio impresso
Di sentier si dimostra, i legni stanchi
Trarre et insegnar lor l'occulte vie;
Non men che se 'l nocchier, che cieco dirsi
360 Puote allor che le stelle il ciel nasconde,
Di lince avesse i penetrali lumi.
Ma se caldo desío l'alma t'accende
Di saper quanto frutto al mondo deggia
Portar cosa sí cara, odi e conduci
365 Alfin quel ch'io ti dico: « A te convene,
Tosto che 'l sol nella stagione estiva
Arderà d'ogn'intorno il mare e il cielo
Con gli affocati rai, sciogliér dal lido
Il cavo legno e via solcar veloce,
370 Fin che nel mar tu giunga ov'il fecondo
Nilo dipon la generosa arena.
Quivi, non lunge a le famose mura
Del macedone invitto isola sorge
Che Faro ha nome, in cui sovente suole
375 Ridursi il vecchio Proteo, allor che stanco
Ombra chiede e riposo. È questi certo,

v. 370. ....*nel mar*.... - Nel Mediterraneo.
vv. 372-373. - Alessandria d'Egitto.
v. 376 e segg. - Proteo aveva potere di conoscere il passato, il presente e l'avvenire. Per consultarlo nelle sue grotte si doveva sorprenderlo mentre dormiva e incatenarlo col concorso di

Ch'a Nettuno cosí piacque, di cui
L'orrido pasce e numeroso armento,
Di tutte le presenti e le passate
380 Cose, e di quelle ancor ch' il tempo asconde,
Per rivelarle poi. Questi penètra
Di tutti i mar le piú riposte parti,
Questi a te spiegherà, se tu lo stringi
In duro laccio, a suo malgrado, quanto
385 Vorrai da lui saper, poscia ch' in lui
Può il laccio quel ch' in altrui puote il prego. »
Cosí diss'Ella, e Flavio: « O, come fia
Possibil mai che mortal mano audace
Cinga un Dio di catene; un Dio di cui
390 Non ha piú saggio e piú prudente il mare? »
« Ardisci, rispos'Ella, ché l'ardire
Tragge alte imprese e gloriose al fine:
Ardisci, et al mio dir gli orecchi intendi,
Che la strada t'addita. « Usar l'inganno
395 Si dee là 've la forza altri non have;
Poté Proteo legar chi di sua figlia
Seguío le frodi, e quei cui guida fue
La sua madre Cirene, e tu che i miei
Consigli ascolti, al fin trar non potrai

tre uomini di forza, imperocché egli si cangiava in mille forme. Accenna evidentemente alla favola di Menelao di ritorno in patria e di Eidotea, figlia di Proteo.

v. 361. - Cfr. *Naut.*, Lib. I, v. 388-89.

v. 396 e segg. ....*chi*.... - Aristeo che dalla madre Cirene, fu mandato a consultare Proteo, quando gli Dei fecero perire tutte le api che egli allevava.

400 L'istessa prova? Or odi: « Have in costume,
Quand'arde in cielo il maggior lume errante
E languendo morir si veggion l'erbe,
Questi a la riva uscir, di fosca nube
Cinto il fallace corpo, e a l'antro usato
405 Ire a posar le faticate membra:
Qui vo' che tu l'attenda, e che lo leghi
D' indissolubil nodo, ma perch' egli
Le fraudi teme, onde ingannato fue
Altra fiata, cauto il passo muove,
410 Cauto annovera il gregge e cauto a l'ombre
De l'antro opaco a riposar s'asside.
Sarà dunque mestier che chiami teco
Tre robusti compagni, il cui coraggio
Noto a te sia per pruova, e 'n su la cima
415 Del monte asceso, entro il cui sen s'asconde
L'ombroso speco, allor ch' il primo albore
Fa impallidir le stelle, ivi l'attenda
Fin ch' egli esca da l'onde, ascosto in guisa
Ch'ei non ti veggia, ancor che 'ntorno giri
420 I glauchi lumi; e ben saprai tu quando
Ei lasci il mar, sí numeroso al lido
Seco di foche tragge e di balene
Dispiacevole armento. Or quando al sonno
Legar vedrai le smisurate membra
425 De' monstri, e penserai ch' egli ancor vinto
Ne l'antro opaco adormentato caggia,
Scenderai da l'agguato, il piè coverto

v. 422. - Cfr. *Naut.*, v. 559.

Di pelle di monton, cui folto pelo
Vesta d'intorno, a fin che non lo svegli
430 Il calpestío de' piedi, e poi che giunto
L'avrai coi tuoi compagni, e di catene
D'intorno avvinto, in guisa tal ch'indarno
Da sé scuoter le tenti, animo e core
Raddoppiar ti convien; cotal vedrai
435 Strana appararti meraviglia e nuova,
Perché non tante forme e sí diverse
Sostien la terra, o ne l'ondoso grembo
L'immenso mare accoglie, in quante il Dio
Cangiar vedrai; fugace arbore, fonte
440 Farassi, ardente fiamma, orrida fera;
Tu non ti sgomentar, ma vie piú stringi
Il laccio ognor, fin ch'ei riprenda il vólto
Ch'egli avea allor che d'ogni cura scarco
Giacer tu lo vedesti in preda al sonno.
445 Allor rallenta il laccio e libertate
Gli rendi, e chiedi a lui che ti racconti
Quante ascoste contrade e quanti lidi
Ignoti infin ad or, mercé di questo
Sasso, sia per scoprir, girando il tempo.
450 Ma nulla omai che dir mi resta, s'io
Non dico a te che, poi ch'a ciel piú chiaro
Giunto esser ti vedrai, tu scioglia i vóti
A Giunon, ch'al tuo ben mai sempre intende,
E chiami anco la Dea, che dal gran capo
455 Di Giove uscita, il crin s'orna d'oliva. »
Cosí la ninfa. E 'ntanto lui, che grazie

Le rendea per le grazie a lui concesse,
Traea da l'ombre a riveder le stelle,
Ond'ei, poi che tremar vide le vele
460 Da zefiro commosse, a meraviglia
Lieto, dai salsi fondi il ferro adunco
Svelse, né si fermò fin che non vide
L'amato Amalfi e la fiorita riva,
Ove, poi che fu giunto, a far s'accinse
465 Il nuovo ordigno. Pallade gli è duce
A l'ingegno e alla man. Ma qual gli diede
Forma? Di terso e candido papiro
Breve giro formossi, e in mezzo il centro
Picciol v'affisse e concavo metallo,
470 Che sovra acuta punta, a suo talento,
Si potesse rotar, né lieve offesa
Pur gli recasse noia; indi v'aggiunse,
Nella parte ch'a gli occhi altrui si cela,
Ferro, e nel ferro il gran valore infuse
475 Del sasso di Magnesia. Al fin la forma
Gli diè di vago fior, che da natura
Cortese ornato, al sol le pompe spieghi
Delle dipinte et odorate foglie;
Quindi in ciascuna fronde il nome incise
480 Di ciascun vento il cui spirar risponda
A questa a quella, allor che il mobil giro
Tace, perciò che sopra quella ch'ave
Sott'a sé il ferro amico al freddo polo
Borea vi scrive, e con dorate note
485 Segna l'Austro a l'incontro, e cosí tutti

Gli altri nomi vi loca, e perché sia
D' ogni offesa sicuro, in sen l'asconde
Di cavo vaso, e di cristallo o vetro
Gli fa coperchio, affin che possa il guardo
490 Veder com' ei si giri, e da qual parte
I vènti additi, e i cardini del cielo.
  Era già il sol vicino a quella meta
Ch'addietro lo rispinge, e donde ei sparge
Caldo maggior, che 'l mietitore ignudo
495 Chiama a troncar le biancheggianti spiche,
Quando Flavio a memoria i buon consigli
Della Dea revocando, e la stagione
Giunt' esser già vedendo in ch' ei dovea
Tender l'insidie al vecchio Proteo, sciolse
500 Dal lido, e non cessò finch' ei non giunse
Alle rive del Nilo. Ove sí cauto
Fu ne l'oprar, che quale il suo pensiero
Fu, tal seguí l' effetto. Il vecchio poi
Ch' a l'improvviso e impetuoso assalto
505 Si svegliò impaurito, e le catene
Si vide 'ntorno, a l'arti sue ricorse
E 'n mille forme tramutossi, e mille
Prese diversi corpi, in fin che stanco
Vinto pur si conobbe, allor la spoglia,
510 Che prima avea riprese, e, rivolgendo
I torvi lumi e dispettosi in giro,
Proruppe in queste voci: « E chi t'ha spinto,
Giovane temerario, ai nostri alberghi,
E 'l tuo venire e il domandar che vuole?

515 Ed egli: « O Proteo, e che da mè pur chiedi
Saper quel che t'è noto? — Io so che sai,
Come il resto ancor sai, che chi m'envía
A te non è mortale. E ch'a te vegno,
Per saper qual del mondo ignota parte
520 Si debba discoprir, sendo altrui duce
Il mio novello ordigno. » — Il nume allora
Fremé di rabbia, e dispettoso in atto
A squarciar cominciò con queste note
Del futuro il velame. « Ancor non spira,
525 Né per molt'anni ancor spirar vedrassi,
Sotto il ligure ciel chi fie primiero,
Quasi veloce e candido COLOMBO
Ch'a suo cibo se 'n voli, a spiegar l'ali
Dietro il corso del sole oltre le sacre
530 Isole di Fortuna, e a condur seco
Per nuovo ciel l'invitto augel di Giove.
Ma non pria gemeran sotto l'incarco
D'estraneo giogo i popoli ch'or hanno
Tranquilla libertà, che mille e mille
535 E di terre e di mar perigli estremi
Sostener converavvi. O quanti io veggio
De' tuoi cader morendo e lasciar l'ossa
Sovra stranieri lidi, o quante navi

v. 525 e segg. - Cfr. *Naut.*, Lib. IV, v. 665 e segg.

v. 530. - Le Fortunate, antico nome che avevano le Canarie.

v. 531. ....*l'invitto augel*.... - L'aquila. Cfr. *Naut.*, Lib. II, v. 99.

v. 532 e segg. - Allude all'opprimente e gravoso governo degli Spagnoli sulle libere popolazioni d'America.

Parte inghiottir dal mar, parte da scogli
540 Frangere io scorgo, e quanti a genti immani
Esser di orrende gole avido cibo!
Ma quel ch' il fato vuol, forz' è che segua.
Ecco ch' ei lascia il Tago, e fuor del varco
Dei termini d' Alcide il vol dispiega
545 Intrepido di core, et ecco scorge,
Felicissimo augurio, ai legni 'ntorno
Schiera volar d'augelli, et ecco vede
Folta d' isole schiera, isole, solo
Di verdi selve circondate, albergo
550 Di pellegrini augelli. Aspira al volo
Felice l' Euro, e lo trasporta lunge
Sovra isola beata, in cui da monti
Scendendo i fiumi al mar l'arene d' oro
Rivolvon impetuosi. Abita quivi
555 Gente sol ricca d' or, ma a meraviglia
Semplice di costumi, a cui giú pende
D'ambo gli orecchi l'oro e l'oro in giro
Le circonda le braccia, e 'l piede ignudo:
Spagnuola questa chiamerassi, e fia
560 D' orribil peste madre, se gli augelli,
Sacri al gran Dio di Delo audace mano

v. 544. ....*termini d'Alcide*.... - Le colonne d' Ercole da questo elevate, come termine del mondo conosciuto, nello stretto di Gibilterra. Cfr. *Naut.*, Lib. IV, vv. 364-65.

v. 552. ....*isola beata*.... - Haiti, chiamata da Colombo *Spagnuola*.

v. 554. - È risaputo che specialmente i negri di Giraba raccolgono nell'arena dei fiumi fogliette e pezzi d'oro.

Ardirà violare. Ecco che scioglie
Quindi, e seguendo il corso in mezzo l'onde
Altr'isola maggior, Cuba fie detta,
565 Da lui vede innalzarsi, a cui non meno
Fu d'oro il ciel cortese; alfin si volge
Coll'Aquilon in poppe a nuovo lido
Di larghissima terra, et a le fauci
D'ondoso giunto e vorticoso fiume
570 Di nuovo al nido torna. Altri, seguendo
Poscia il suo volo, e nuovi mari e nuove
Terre discopre, non piú viste, et altre
Spagne d'oro, di popoli e di gemme
Fecondissime madri. Ampio paese,
575 Scopresi ancor ver l'Austro, e certo parmi
Ch'Americe si chiami, ove, fra l'ombre
Della selva Cartesia, e fra gli orrori
Degli antri opachi, Americe risiede,
Americe gran ninfa, e dagli Dei
580 Eletta a rivelar i loro occulti
Et ascosti misteri. Iv'è l'infausto
Lito da feri antròpofagi e feri
Cannibali occupato; ivi vermiglio

v. 562. ....*gran Dio*.... Apollo, cui era consacrato un altare in Delo.

v. 568. ... *larghissima terra*.... La parte continentale.

v. 569. - L'Orenoco.

v. 574 e segg. - Il Poeta, seguendo l'estro, figura luoghi immaginari, ma non è da trascurarsi che anche il Baldi riteneva che un luogo avesse dato al *Nuovo Mondo* il nome d'America; questione che fu a lungo dibattuta.

vv. 582-583. - I Caraibi lungo le spiagge delle Antille.

Nasce copioso il legno; ivi il gran fiume,
585 Che nome ha da l'Argento, innonda e lava
Numerose isolette in cui natura
Sparse con larga man gemme lucenti,
Piú basso poi le gran campagne inculte
Giacciono de' Giganti, a cui circonda
590 Gli omeri irsuto pel d'occise fere:
Quindi, piú verso il pol ch'a voi s'asconde,
L'angusto mar si troverà che s'ange
Fra monti ognor di fredda neve carchi,
Per cui l'invitto e glorioso Hernando,
595 Primier solcando arriverà ne l'ampio
E spazioso golfo, entro il cui seno
Giaccion mai sempre placide e tranquille
L'acque immense e profonde. O, quanto fia
Lo stupor delle ninfe, allor che l'ombra
600 Delle vele vedranno, e le dipinte
Prore volar pe' liquidi soggiorni!
Ma dove lascio le felici e tanto
Desiate Molucche, a cui discopre

v. 584. ....*il legno*.... - O il bresiletto, rosso per sé stesso, o il nopalo su cui vive la cocciniglia.

V. 584 e segg. - *Il gran fiume, ecc.* Fu cosí chiamato il Rio della Plata, perché furono scoperte nelle vicinanze ricchissime miniere d'argento.

v. 589. *Giganti.* - I Patagoni.

v. 592. *L'angusto mar*.... - Lo stretto di Magellano.

v. 599 e segg. - Cfr. *Naut.*, Lib. IV, v. 699 e segg.

vv. 603-605. - Nel tempo cioè in cui il sole, essendo sull'equatore, illumina egualmente i due emisferi, facendo cosí i giorni eguali alle notti.

Si volge il sol nella stagion che libra
605 Con giustissima lance i lumi e l'ombre?
Pur discoprir le veggio, o come piene
D'odorati arbuscelli! O, come porge
Quivi il tepido suolo in larga copia
I garofali e maci e cinnamomo!
610 O, come dolce ognor l'aura ivi spira
Che da gli odor sua qualitate prende!
Mille e mille poi lascio isole i cui
Nomi chi ad un ad un dir ti potrebbe?
O se pur dir qual di memoria farne
615 Cella capace mai potría tesoro?
Questi ch'uditi hai mari, isole e fiumi,
Che 'l sol, da noi fuggendo, arde e rischiara,
Non fur noti agli antichi, e quindi avvenne
Che 'l valoroso Alcide a' naviganti
620 Di qua da Gade il termine prefisse.
Or pon mente al mio dire, e meco insieme
Varca colla tua mente a le riposte
Parti, dove l'Aurora il vecchio amante
Oltre l'Indo, oltre il Gange accoglie in grembo.
625 Quivi è Sina, il gran seno, estrema parte
Del conosciuto mondo, di cui giunse
De gli antichi a gli orecchi appena lieve
Aura d'incerta fama, et or non meno

v. 620. - Lo stretto di Gibilterra. V. nel v. 544.
v. 623. ....*il vecchio amante*. - Astreo.
v. 625. ....*Sina*.... - Il golfo di Siam. Cfr. *Naut.*, Lib. IV, v. 266.

Fie mercé del suo seno, a chi bee l'onda
630 Del Tago, nota, ch'or sia nota a quegli
Ch'entro il Seri si lava, entro il Saeno;
Fie scoperto ogni porto, ogni pendice
De l'ampio golfo in cui biancheggia il Gange,
E fien noti anco i luoghi, ove Leneo,
635 Cangiato i tirsi in aste e le macchiate
Pelli di pardi in scudi, e le corone
D'edre vivaci in elmi, il molle stuolo
Vinse degl'Indi, et a memoria eterna,
Non lunge a' monti e mondi eresse al cielo
640 Due sublimi colonne; e fien noti anco
Né noti sol, ma soggiogati e vinti
Da l'armi d'occidente i ricchi regni
Che l'Indo chiude e 'l Gange, ove produce
E diamanti e smeraldi e perle et oro
645 L'odorifera terra, e 'n ogni bosco
Spiega le chiome il prezioso e grave
Ebano e son le lagrime che sparge
E questo arbore e quel mirra et incenso.
Allor ben sí vedrà che Taprobane
650 Non giace in mezzo al mare in cui si sgombra

v. 629. ....*a chi ecc.* - I Portoghesi.
v. 630. *a quegli.* - Gl'indigeni.
v. 631. *il Saeno.* - Il Menam (?).
v. 633. ....*l'ampio golfo*.... - Il Golfo di Bengala.
v. 634 e segg. *Leneo.* - Allude alla favola di Bacco per cui, entrato nell'India, con potente esercito soggiogò il paese, lo provvide di leggi, e impartì agli abitanti utili insegnamenti.

E Soleni e Cabero, anzi non lunge
Giacere al ricco e fortunato lido
De l'Aurea Chersoneso, e non fie assai
L'aver passato il mauritato Atlante,
655 Et esser giunti ove l'orribil angue
I fioriti giardin, gli aurati Pomi
Custodía de l'Esperidi, ch'intorno
Cingerassi anco il lido austral, che chiude
L'abrugiata Etiopia, insino al monte
660 Che si spinge nel mar, ch'allor fia detto
Capo di Buona Speme. Allor vedransi
I freddi monti della luna, e i laghi
Ond'esce il Nil, che, dopo aver nel seno
Mille gran fiumi accolto e mille regni
665 Innondando allagato, alfin si versa
Quivi, entro il mar che questo lido frange.
Che piú dir ti debb'io? Quel che non vide
Mai per l'addietro il sol che tutto scorge,
Vedrà in quei tempi, ei vedrà, dico, audace
670 Legno seco solcar tutta quell'onda
Che l'ampia terra 'ntorno 'ntorno cinge.

v. 651. - Fiumi del paese del Decan.

v. 653. - La penisola delle Indie al di là del Gange, che comprendeva in antico non solo la penisola di Malacca, ma anche quella di Sumatra. Come si vede chiaro è una falsa indicazione, in séguito forse a nozione sbagliata.

v. 654. - Le montagne della Mauritania.

v. 657. *I fioriti giardin...* - Secondo alcuni in Ispagna, secondo altri, specialmente poeti, e probabilmente secondo il Baldi, nelle Isole del Capo Verde.

Qui finí Proteo, e con veloce salto,
Flavio lasciando a meraviglia lieto,
Lanciossi in mare, onde spumose l'acque
675 Rotâr percosse e si levâro in alto.

v. 672 e segg. - Cfr. *Naut.*, Lib. IV, v. 716 e segg.

Il fine a dì 18 di Marzo 1579.

VARIANTI

VARIANTI - Libro Primo.

vv. 9-16. Probabilmente l'Autore ebbe in animo di cambiarli; al margine destro in fatti si legge una filza di versi che forse dovrebbero sostituirli.

Gran miracoli, Amor, or che non possono
Potentissimo Dio le fiamme tue?
Pur Giove ardi nel cielo e....
E Nettuno superbo in mezzo l'onde,
Tu ne' petti mortali eterno fuoco
E invisibile spiri: il fero orgoglio
Tu plachi del leon; del tigre....
Tu con dardo d'Amor dolce congiungi
L'inanimate pietre, e fai che l'almo
Cielo sostien delle feconde....

Questi e altri cinque versi che seguono, sono di lettera quasi illeggibile; sí che siamo stati costretti a dare nel testo la 1ª lezione molto piú chiara, allontanandoci dal nostro proposito, quello di seguire l'ultima lezione corretta, dando in nota la lezione o le lezioni precedenti.

Un'altra correzione del pari quasi illeggibile è al margine sinistro.

v. 17. Prima lez.:

Qual Dio, figlie di Giove, ecc.

v. 19. Di fianco a questo verso nel ms. vi è una filza di versi di molto difficile lettura.

v. 21. Prima lez.:

. . . . rivelar

vv. 24-34. Sono aggiunti al margine destro.

vv. 35-36. Nel ms. sono segnati, forse perché era intenzione di mutarli. Un tentativo di cambiamento vi ha in fatti nel margine sinistro:

Scese dunque dal cielo in carro assisa
D'ardenti gemme ornato e di fin' oro,

v. 40. Prima lez.:

Per esser là . . . .

v. 42. Prima lez.:

Di gemme ornato . . . .

vv. 43-44. I due versi mostrano superiormente una sostituzione cancellata:

Torse poi che fu giunta....
Al fin del ratto volo i ricchi freni

Un'altra sostituzione è nel margine sinistro:

A fin del suo volar le ricche briglie

Dati i pentimenti evidenti dell'A. abbiamo preferito anche qui la prima lezione, come l'abbiamo preferita ogni qualvolta ci è sembrata piú chiara e piú propria.

v. 46. Segue nel margine destro una lunga filza di versi che potrebbero inframmettersi tra i vv. 46-47. — Sono di difficilissima lettura.

Quivi innanzi agli altari, alla gran Dea
Con le man giunte e le ginocchia inchine
Porgea devoti e affettuosi prieghi

A l' argiva Giunon, Flavio d'Amalfi,
Figlio d'Amalfi maga, i cui ben cólti
Odorati giardin tolgono il pregio
A quanti illustra il sol girando intorno.
« Diva, dicea, ch' hai la corona in fronte
Del regno delle stelle, e sei consorte
E sorella di Lui che le raggira,
Diva, ch' hai mille tempî e mille altari
In Samo, in Argo, in Asia, in Libia et altri
Ne l' Italico seno onde Crotone
E Sibari vicin se 'n vanno altere,
Sacrata Dea, se dal giovarne altrui
Giunon ti chiami e ognor gli orecchi porgi
Ai giusti prieghi, ai prieghi miei....
Conduci me, se mai di sangue tinsi
Per te gli altari e sopra il sacro foco
. . . .
Porgi rimedio agli affannati e stanchi
Nocchieri e da' lor modo che le navi
Senza aver. . . . .
. . . . . possan varcar . . . .
Del tuo Nettuno i perigliosi regni. »
Cosí disse pregando, e i preghi udío
Giusti la Diva, e nel pensier propose
. . . .

Il margine inferiore essendo lacero impedisce di leggere il verso seguente.

v. 47. Prima lez.:

Or mentre . . . .

v. 49. Al margine destro vi è un'aggiunta sospesa, poco chiara e fuori luogo.

v. 53. Prima lez.:

Mira sorger . . . .

v. 54. Prima lez.:

Da l'isola che . . . .

v. 59. Prima lez.:

Mira . . . .

vv. 71-72. Prima lez.:

. . . . da sé tant'alto
Alti sí . . . .

v. 88. Prima lez.:

. . . . la porpurea rosa

vv. 89-90. I due versi mostrano una correzione che essendo incompiuta non calcoliamo.

v. 130. Prima lez.:

. . . . non poca cagion

vv. 142-143. Prima lez.:

. . . . procurar dèi
Agli afflitti rimedio . . . . .

vv. 153-154. Prima lez.:

E ch' a' bisogni lor presta mi porgo
Tu sai, che in rozzo e disarmato legno, ecc.

v. 156. In corsivo, perchè il v. nel ms. è sottolineato.

v. 163. Prima lez.:

Si curvasser le navi . . . .

v. 166. Prima lez.:

Alle travi primiere . . . .

v. 189. Nel margine destro vi ha la seguente sostituzione, da noi trascurata:

Dunque, poi che tu questo ancor mi chiedi, ecc.

v. 203. Dopo questo verso seguivano tre versi senza legame col resto, e dall'A. poi tralasciati:

Costei forse potrà, se non è vano
Il creder mio, mostrarne alcuna cosa
Ch' ad effetto sí buon con l'opra vaglia.

vv. 204-206. Prima lez.:

Tu dunque a lei te 'n vola e la sua fida
Messaggiera mi manda, sí sapremo
Quel che prometta o al dimandar risponda.

v. 207. Forse dovrebbero precedere i due versi aggiunti nel margine destro, ma sono di difficile lettura:

Per che se da costei nulla . . . .
Allor sia nostra paura. . . . .

vv. 208-209. Prima lez.:

Di sé lasciò Giunon . . . . . .
Fella la Dea . . . .

v. 211. Prima lez.:

. . . . alle stupende porte

v. 216. Prima lez.:

. . . . la lucente soglia.

vv. 220-224. Prima lez.:

. . . . lasciaro incarco
A quelle stesse Dee che sono ancelle
Di quanti son nel cielo eterni numi:

Sciolser queste a gli augei dal collo stanco
Il bel giogo di gemme ornato e d'oro.

vv. 234-235. Nel ms. è accennata una trasposizione di parole.
v. 240. Prima lez.:

. . . . ove ha albergo

v. 245. Prima lez.:

Certa del tuo valor . . . .

v. 246. Nel margine destro si nota una correzione incompleta:

Cortese donar lei quel sasso cui
Puote oprando il nocchier varcar sicuro
Dagli errori del mar . . . .

v. 250. Prima lez.:

. . . . per cotal merto

v. 254. Prima lez.:

Di mille bei color distinto e vago.

v. 258. Il verso incominciava in una prima lez.:

Giunt' era già dove, ecc.

vv. 261-263. Così la prima lezione; ai margini vi sono due correzioni. Al margine destro:

Vaga di riposarsi, ai vanni d'oro
Diede alquanto quiete, indi riprese
Vie più veloce il cominciato volo.

Al margine sinistro:

Onde poi che le penne ebbe raccolte
Diessi di nuovo a penetrar le nubi.

Quest'ultima è evidentemente cancellata.

vv. 264-265. Prima lez.:

Come d'alto cader volando suole
Marino augello . . . .

v. 267. Si congiunga, s'io non m'inganno, *appena* col *che* del v. seg.

v. 271. Prima lez.:

Sciolta d'ogni pensier . . . .

vv. 343-355. Al margine destro una filza di versi nè chiari, nè completi:

Ne l'ampio sen d'una spelonca opaca
Si sta *tenendo* al fiammeggiar d'un fuoco,
Cui sopra ampio metallo il cibo porge
Cedro odorato e lagrime d'incenso.
Vulcan diede sudando a questo vaso
Forma siccome appar . . . .

I due ultimi versi paiono cancellati. Si legge un'aggiunta non completata nel margine sinistro:

. . . . . sí vaga in giro
Lo circonda cornice ed a tre parti
Spingonsi in spazi eguali da . . . . . .
Tre di torvi leon vellute fronti
Dalle bocche de' quai due grandi anella
Pendon su l'ampio e ben ornato fianco
Del vaso al grave cui sostegno fanno
Pur di leon tre ben espressi piedi.

Il penultimo verso mostra la seguente correzione:

Saldo al grave, ecc.

L'ultima lezione, quella da noi seguita, è un rimaneggiamento poco chiaro e poco felice dei versi ora citati.

v. 300. Prima lez.:

Qui fermò il piè . . . .

vv. 301-302. Prima lez.:

. . . . ella dicea
Cantando . . . .

v. 323. Prima lez.:

Dispergea ben che in van queste querele:

vv. 327-328. Sono al margine destro. La prima lezione era:

Seguendo alfin, come la gran consorte
Di Nettuno, dicea, fatta pietosa
Per lo strazio crudele in che vedea, ecc.

vv. 340-341. È la prima lezione, perché non ha in margine così chiara e completa correzione che possa essere preferita.

vv. 356-359. Così la prima lezione che preferiamo alla correzione:

Al cui primo apparir, perché repente
L'antro adombrossi, il capo alzò da l'opra, ecc.
. . . .
La bella ninfa, ecc.

v. 361. Prima lez.:

. . . . . pettine e la spola,

vv. 376-381. Sono segnati in margine, forse perché da correggere, e un tentativo di correzione si nota al margine destro.

v. 385. Prima lez.:

Temperanza raddoppiar . . . .

v. 394. Prima lez.:

Mentre ei per l'ampio mar . . . .

v. 398. Prima lez.:

Le alte virtudi sue . . . .

v. 403. Prima lez.:

. . . . onde s'adorna il polo. »

v. 411. Prima lez.:

Da Siderite ninfa . . . .

v. 430. Prima lez.:

Ma né questo potei . . . .

v. 448. Prima lez :

Le luci a caso . . . .

v. 464. Prima lez :

Perché da un lato uscir parea da l'onde

v. 467. Prima lez.:

Di bianchissima neve . . . .

v. 477. Prima lez.:

Gli alti gioghi . . . .

vv. 487-489. Sono segnati in margine per essere forse modificati.

v. 490. Prima lez :

Torna allo speco usato ove s'adagia
E dorme . . . .

v. 494. Prima lez.:

Sempre per te m'affliggo, anzi vo' dirti. . . .

Al margine destro v'è una sostituzione che dà luogo ai due versi 494-495 della nostra lezione.

vv. 498-499. Prima lez.:

. . . . che non maggior l'accende
Vulcan quando più suda ad Etna in seno.

VARIANTI - Libro Secondo.

vv. 1-8. Fra le diverse correzioni tra i righi e ai margini si possono interpretare tre lezioni.

La prima che risente del Poliziano:

Zefiro già colla sua bella Clori
Tepide aure spirando, ogni pruina
Da' monti avea disciolta e dalle nubi
Soavemente a l'ora mattutina
D'odoriferi fior pioggia spargea.
Colle selve sfogar l'antico scempio
S'udía la rondinella e 'n ogni bosco
Mille svernare amorosetti augelli.

La seconda lezione varia solo nei primi due versi:

. . . . . . da fortunati lidi
d'Occidente . . . . il bianco velo, ecc.

La terza è quella da noi seguita, secondo risulta da correzione parte al margine sinistro e parte al margine destro.

v. 9. Alle parole

. . . . d'orïental zaffiro

del verso dantesco, l'A. aveva sostituito

. . . . di lucido e sereno

cancellate poi per ritornare alla prima lezione.

vv. 15-16. È una seconda lezione che nel ms. sostituisce alcuni pentimenti incompleti.

v. 17. Prima lez.:

. . . . in mar di nuovo immerse.

vv. 22-23. Prima lez.:

. . . . . . sovra. . . . .
Non so se per trar . . . . . .

vv. 44-45. Prima lez.:

. . . . il carro aurato
Pingea Febo ne l'onde, ov' egli alberga
E la sorella sua pura e lucente.

v. 47. Prima lez.:

. . . . . onde tremanti

v. 70. Prima lez.:

Lieti questi diceanmi: « . . . . .

vv. 73-74. La nostra è una terza lezione che è al margine destro.

Prima lez.:

Né meno il sole. » Or chi ardirebbe il sole
Chiamar mendace? . . . . .

La seconda lez.:

. . . . . . Or chi avría detto
Esser mendace? . . . .

vv. 76-77. Prima lez.:

. . . . . . e ov' ei dovea
Borea svegliar da l' Orse . . . .

vv 80-81. Prima lez :

Disse: quest'aere immenso e gl'importuni
Col tuo potere affreni . . . .

vv. 85-86. Prima lez.:

Udío la diva i prieghi e giú da l'alto
Ciel discendendo in mar . . . .

v. 89. Una prima lezione, apparentemente non completa, era :

Qual se del vecchio Nereo umida figlia,

v. 108. Prima lez.:

Nelle vele quest'Euro . . . .

v. 162. Prima lez.:

. . . . . ferro informa . . . .

v. 113. Prima lez.:

. . . . l'aurate briglie

v. 115. Prima lez :

A Giunone un altare . . . .

v. 132. Prima lez.:

Dunque né dimorar che sempre acerbo

v. 145. Prima lez.:

. . . . propizia chiamo. »

Seconda lez.:

. . . . propizia invoco. »

v. 153. Prima lez.:

Con tacito rumor . . . .

v. 167. Prima lez.:

Videro . . . . cinti,

v. 176. Prima lez.:

Toro alla dea di Samo . . . .

v. 189. Prima lez.:

Quivi in giro corona fanno in mezzo

vv. 201-208. Sono aggiunti al margine sinistro.

vv. 209-210. Prima lez.:

. . . . seco il trasse onde non parte
Il silenzio giammai . . . .

v. 216. Prima lez.:

Al silenzio e a l'orror . . . .

v. 224. Al margine sinistro vi è una aggiunta che non riportiamo, perché di non facile lettura.

v. 231. Prima lez.:

. . . . . . centro

Seconda lez.:

. . . . . . punto

v. 232. Prima lez.:

Al quale ogni gravezza tende . . . .

v. 236. Prima lez.:

. . . . prende il governo . . . .

vv. 238-239. Prima lez.:

. . . . piú copia fonde .
Questa . . . .

v. 269. Prima lez.:

Le minere trar veggio . . . .

v. 273. Prima lez.:

Tu dunque, al cui saper nulla s'asconde,

v. 285. Prima lez.:

. . . . a Pluto il centro,

v. 289. Prima lez.:

Ma quei preso . . . .

v. 290. Prima lez.:

Scisse da monti eccelsi . . . .

v. 327. Prima lez.:

Dopo obliquo cammin . . . .

v. 329. Prima lez.:

. . . . ch' il vero mostra . . . .

v. 340. Prima lez.:

. . . . avvien s' il ferro attinge

v. 352. Prima lez.:

Mai non vide simile . . . .

v. 376. Prima lez.:

. . . . È questi esperto,

vv. 377-378. Sono aggiunti al margine destro.
vv. 380-381. Prima lez.:

. . . . il tempo involve
Nelle tenebre sue . . . .

v. 386. Prima lez.:

Possono i lacci, quel ch' altrove i preghi. »

v. 412. Prima lez.:

Farai dunque cosí, che . . . .

v. 425. Prima lez.:

De' pesci . . . .

v. 463. Prima lez.:

I noti alberghi . . . .

vv. 467-468. Prima lez.:

Forma? Di bianche e ben polite carte
Breve giro compose . . . .

vv. 477-479. Prima lez.:

Cortese ornato, al sole apra e dispieghi
Le colorate foglie e 'nsieme sparga
Di gratissimo odor l'aere d'intorno.

v. 509. Prima lez.:

Vinto si vide . . . .

v. 513. Prima lez.:

Diruppe . . . .

v. 529. La lezione da noi data è l'originale, la quale fu cosí corretta ai margini:

Dietro il corso del sole, oltre le mete
Del valoroso Alcide, oltre le sacre, ecc.

v. 533. Prima lez.:

Del vostro giogo . . . .

v. 541. Prima lez.:

Fien di voraci gole . . . .

v. 569. Prima lez.:

Giunse di largo e periglioso fiume,

v. 592. Prima lez.:

. . . . si scoprirà . . . .

v. 597. Prima lez.:

Giaccion sempre tranquille e sempre chete

v. 601. Dopo questo verso segue nel margine destro:

Forse fie uguale a quel che gli occhi in alto
Farà levare ai nuovi Tifi, quando
Con vie piú chiari e fiammeggianti lumi
Ad altre Orse vedranno, ad altro polo
L'ampia mole del ciel volvere 'ntorno.

v. 610. Prima lez.:

Onde vien che dolce l'aura ognor

v. 612. Prima lez.:

. . . . trapasso isole . . . .

vv. 614-615. I due versi presentano nel ms. varie correzioni.

v. 648. Al margine destro v'è una filza di versi, certo una aggiunta, dei quali abbiamo potuto interpetrare i primi:

Prenda piè peregrin presso le selve
Che sotto il puro e temperato cielo
Porgono schietti a le dolci aure i rami,
Selve a Febo sacrate . . . .
. . . .

Al margine sinistro vi è un' aggiunta non chiara che incomincia:

Di cui l'avolio . . . .

v. 655. Di fianco a questo verso, al margine destro, vi è un'aggiunta che non lega col resto:

Volando vien ne l'odorato grembo
D'arabi mondi, ove si posa . . . .

v. 666. Prima lez.:

Nel mar che de l' Egitto il lido frange.

v. 673. Al margine sinistro si riscontrano pochi versi incompleti, cancellati e di non facile lettura.

INDICE